

SHCSR 60 (2012) 67-112

MARCELLA CAMPANELLI

L'EPISCOPATO DI S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI
A SANT'AGATA DEI GOTI (1762-1775)*

1. – *Un altro modello di vescovo*; 2. – *Strategie pastorali*; 3. – *“Pater familias”*; 4. – *Vescovo e missionario*; 5. – *La vita claustrale*; 6. – *Il sistema beneficiale*; 7. – *L'eredità alfonsina*

1. – *Un altro modello di vescovo*

Nel 1762 Alfonso Maria de Liguori veniva nominato vescovo della diocesi di Sant'Agata dei Goti. In quel luogo avrebbe ritrovato i problemi in cui si dibatteva il cattolicesimo meridionale, con la sua affannosa, quotidiana ricerca di un sacro sempre più rarefatto. Erano i problemi con cui era già venuto a contatto durante la sua attività in qualità di missionario e che ora gli si presentavano in una dimensione territorialmente circoscritta, quale quella diocesana. La realtà santagatese finiva, in tal modo,

* Si riproduce in versione integrale il saggio di Marcella Campanelli apparso con il titolo “Alfonso Maria de Liguori (1762-1775)” in M. CAMPANELLI, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico. Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, Franco Angeli editore, Milano, 2003, 84-116.

SIGLE E ABBREVIAZIONI:

- ACC: Archivio Comunale di Capua
- AMSRSAG: Archivio del monastero dell'ordine del SS.mo Redentore di Sant'Agata dei Goti
- ASDSAG: Archivio Storico Diocesano di Sant'Agata dei Goti
- ASN: Archivio di Stato di Napoli
- ASV: Archivio Segreto Vaticano
- SHCSR: «Spicilegium Historicum Congregationis SSmi Redemptoris»
- LETTERE: *Lettere di S. Alfonso Maria de' Liguori fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore, vescovo di Sant'Agata de' Goti e dottore di Santa Chiesa*, a cura di F. KUNTZ e F. PITOCCHI, 3 voll., Roma 1887-1890.

con il diventare esemplare della realtà meridionale intera, e in essa il de Liguori avrebbe operato con l'energia e l'entusiasmo che soltanto un vescovo fondatore di un ordine missionario avrebbe potuto dimostrare. Il forte impegno pastorale che lo aveva condotto nel 1732 a dar vita alla Congregazione del SS.mo Redentore, sarà lo stesso che caratterizzerà tutta la sua attività episcopale, contrassegnata da iniziative, a volte rivoluzionarie, ma intraprese sempre con l'intento di fornire ai fedeli risposte concrete e rassicuranti sul piano morale e religioso. Ed anche il particolare osservatorio costituito dall'esperienza in qualità di vescovo ha contribuito a far emergere, questa volta da una angolazione diversa da quella del teologo, del giurista, del letterato, del missionario, la peculiare religiosità di cui è stata permeata tutta la vita del de Liguori, una religiosità fatta di "solidarietà sociale", basata – come ha sottolineato Giuseppe Galasso – sulla correzione più che sulla conversione, sulla educazione più che sulla repressione, in grado di fornire una "risposta globale" sia sul piano pastorale, che su quello devozionale, alle contraddizioni ed alle lacerazioni aperte dal cattolicesimo post-tridentino¹. Alfonso sarà il vescovo che si porrà dinanzi ai problemi del suo clero e dei suoi fedeli in maniera paterna, da educatore, da consigliere, con fermezza, lungo un percorso pastorale tutto in salita.

La sua nomina a vescovo si pone, fra l'altro, in un momento in cui giungono a maturazione lunghi processi di trasformazione in ogni settore, e si avverte in maniera più forte l'esigenza di recepire quanto elaborato dalla cultura illuministica in merito all'impegno politico, religioso e sociale. Vecchi equilibri appaiono ormai vacillare sotto l'urto delle riforme avviate in più Stati e a Napoli il giurisdizionalismo sembra rinvigorire i suoi attacchi contro Roma. È il momento in cui l'"Aufklärung" cattolica, non scevra da influenze gianseniste, percorre l'Italia improntando di sé la spiritualità del secolo. La Chiesa controriformistica va attenuando la sua rigidità ed anche l'episcopato sembra rinnovarsi di fronte alle proposte muratoriane di una "regolata devozione", sempre più cosciente dell'impegno richiestogli in campo pastora-

¹ G. GALASSO, *Santi e santità*, in ID., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia* (nuova ed. accresciuta), Lecce 1997, 125.

le.² Il processo, cominciato con Innocenzo XI e Benedetto XIII, i quali avevano fornito una lettura più “mistica” delle norme tridentine, aveva avuto il suo culmine durante il pontificato di Benedetto XIV, che con le sue iniziative aveva plasmato la figura del vescovo “pastore-amministratore”.

La fase di transizione, lunga, era stata vissuta nelle varie realtà della Penisola con tempi e sfumature diverse. L'esperienza del Saporiti a Genova, che puntava su una catechesi “chiara e sensibile” di stampo lambertiniano; dell'Incontri a Firenze, che faceva riferimento ad un maggiore impegno da parte del clero; del Sabbatini a Modena, con il quale pare delinarsi sempre meglio l'immagine del “vescovo-pastore”, ed ancora l'esperienza del vescovo di Mondovì, Michele Casati, attento alla formazione del clero ed alla centralità della funzione parrocchiale, sono solo alcuni esempi di come vada cambiando ed evolvendosi la realtà episcopale italiana e come si assista da parte dei presuli ad una crescente presa di coscienza delle proprie responsabilità. Essi appaiono preparati, compatti e motivati, pronti a svolgere il ruolo ad essi richiesto da una società in piena trasformazione³. I rapporti fra Chiesa e potere politico stanno cambiando e stanno emergendo le contraddizioni latenti all'interno del mondo ecclesiastico. Nel Mezzogiorno il giurisdizionalismo napoletano post-tridentino aveva svolto un'azione antitetica rispetto alle usurpazioni, le interferenze, gli abusi e il fiscalismo ecclesiastici nel tentativo di contenerli⁴. Ma è con l'avvento di Carlo di Borbone e

² L'argomento è stato oggetto di studio di molti saggi di Mario Rosa fra cui: *Introduzione all'Aufklärung cattolica in Italia*, in *Cattolicesimo e Lumi nel Settecento italiano*, a cura dello stesso Autore, Roma 1981, 1-47 e *Politica ecclesiastica e riformismo religioso in Italia alla fine dell'antico regime*, in *La Chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di D. MENOZZI, Bologna 1990, 17-45, ora in M. ROSA, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia 1999, rispettivamente alle pp. 149-184; 129-148.

³ Sulla definizione dei modelli episcopali presenti in Italia nel corso del Settecento cfr. M. ROSA, *Tra cristianesimo e Lumi. L'immagine del vescovo nel '700 italiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» 23 (1987) 240-278, ora in: M. ROSA, *Settecento religioso*, 185-223. Per un orientamento complessivo si rimanda a C. DONATI, *Vescovi e diocesi dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. ROSA, Roma-Bari 1992, 321-389, in particolare 361-366.

⁴ Su tali tematiche rimane fondamentale lo studio di A. LAURO, *Il giuri-*

con l'affermazione della politica tanucciana che esso riprende con maggior vigore di quanto non fosse avvenuto in passato i suoi attacchi alla manomorta ecclesiastica, alla pletera del clero, ai privilegi fiscali detenuti dalla Chiesa, facendone altrettanti motivi su cui puntare l'attenzione in vista di una riforma più generale dei rapporti fra Stato e Chiesa.

I vescovi meridionali sono ora costretti a muoversi nell'ambito di normative statali che, pur senza voler rigidamente regolare la vita religiosa e l'attività pastorale, finiscono, comunque, con il contrapporre il potere laico a quello ecclesiastico, dando origine a lunghe e continue vertenze di carattere giurisdizionale. Ciò accade soprattutto nelle zone rurali dove la forte presenza di giuspatronati laici rendeva ancora più difficile e complicato l'intervento vescovile⁵. I sinodi sono ormai super controllati dal potere statale e lo stesso de Liguori si vedrà costretto a ricorrere agli editti ed alle notificazioni in sostituzione dell'assise sinodale da lui desiderata. Il giurisdizionalismo canonico e pubblico sembra, infatti, stringere e soffocare l'opera dei presuli e, probabilmente, anche a causa di ciò Alfonso accetterà solo dopo varie resistenze la nomina a vescovo⁶.

Inserita in questo rinnovato e al tempo stesso inquieto clima culturale e politico, e collocata in un contesto sociale in cui il "vissuto" religioso appare sempre più disgregato, l'esperienza episcopale alfonsina a Sant'Agata dei Goti consente non solo un approccio diretto ad una realtà diocesana della periferia meridionale di fine Settecento attraverso un interlocutore fra i più qualificati che la Chiesa potesse vantare in quel periodo, ma permette anche di verificare le resistenze, i successi e gli esiti globali che su tale realtà avrebbero prodotto le iniziative alfonsine.

sdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli, Roma 1974.

⁵ Sulla struttura dell'organizzazione ecclesiastica nel Mezzogiorno in età alfonsina cfr., da ultimo, G. DE ROSA, *La figura e l'opera di Sant'Alfonso nell'evoluzione storica*, in *La recezione del pensiero alfonsiano nella Chiesa* (Atti del Congresso in occasione del terzo centenario della nascita di s. Alfonso Maria de Liguori, Roma 5-7 marzo 1997), Roma 1998, 210-sgg.

⁶ Né bisogna dimenticare che la regola redentorista proibiva ai suoi membri di accettare cariche esterne all'Istituto. Cfr. G. ORLANDI, *S. Alfonso vescovo e i religiosi*, in *SHCSR*, 47 (1999) 243-278, in part. 247.

2. – Strategie pastorali

L'11 luglio 1762 Alfonso Maria de Liguori si insediava, come detto, nella diocesi di Sant'Agata dei Goti⁷, dove sarebbe rimasto fino al 1775⁸, divenendo un punto di riferimento imprescindibile per le circa 27.500 anime che la popolavano in quel periodo⁹. La Mensa vescovile godeva di una rendita la cui consi-

⁷ Sull'accoglienza riservata al suo arrivo in diocesi cfr. quanto descritto da T. REY-MERMET, *Le saint du siècle des Lumières, Alfonso de Liguori*, Paris 1982, 491-500. L'inventario delle "robbe" e dei libri trasferiti da monsignor de Liguori nel palazzo vescovile è riportato da R. TELLERÍA, *Manuductio summaria ad archivum alfonsianum episcopii sanctagathensis*, in *SHCSR*, 9 (1961) 518-521.

E' impossibile citare in questa sede la sterminata bibliografia sulla vita, la produzione e il pensiero alfonsini. In tal senso si rinvia a: A. SAMPERS, *Bibliographia alfonsiana 1938-1953*, in *SHCSR* 1 (1953) 248-271; 1953-1971, *ivi*, 19 (1971) 410-448; 1972-1974, *ivi*, 22 (1974) 437-443; 1974-1978, *ivi*, 26 (1978) 478-489; O. WEISS-F. FERRERO, *Bibliografia alfonsiana (1978-1988)*, *ivi*, 36-37 (1988-1989) 565-612; A. OWZARSKI, *Bibliografia alfonsiana (1989-1995)*, *ivi*, 44 (1996) 499-565; ID., *Bibliografia alfonsiana (1966-1999)*, *ivi*, 48 (2000) 329-392. Le biografie più complete rimangono quelle di: A.M. TANNOJA, *Della vita ed istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso Maria Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della Congregazione de' preti missionari del SS. Redentore*, 4 volumi, Napoli, Vincenzo Orsini, 1798-1802; R. TELLERÍA, *San Alfonso Maria de Liguori, fundador, obispo y doctor*, Madrid, Editorial El Perpetuo Socorro, 2 voll., 1950-1951; T. REY-MERMET, *Le saint du siècle des lumières*, e, da ultimo, *Il Fondatore (1696-1732)*, vale a dire le pagine dedicate dallo stesso Rey-Mermet al de Liguori in *Storia della Congregazione del Santissimo Redentore*, I/1, *Le origini (1732-1793)*, a cura di F. CHIOVARO, Roma 1993, 119-164. Un'attenta analisi delle biografie alfonsine è in: A. DE SPIRITO, *Una nuova biografia di S. Alfonso*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 25-26 (1984) 339-347.

⁸ Di fatto, a causa della salute malferma dopo cinque anni trasferì la sua residenza quasi ininterrottamente nel palazzo vescovile di Arienzo. Nel 1773 in risposta alle lamentele dei cittadini santagatesi giustificò la sua scelta presso il re Ferdinando IV, affermando di vivere in Arienzo perché la località era dotata di un clima più asciutto e più idoneo alla sua salute e di farlo "senza scrupolo di coscienza" e nel pieno rispetto di quanto previsto dalla bolla *Ubi primum* di Benedetto XIV che consentiva ai vescovi di scegliere liberamente la residenza in qualsiasi luogo della diocesi. Cfr. *Lettere*, III, 655-656.

⁹ Arienzo con i suoi casali era la località maggiormente popolata con più di 10.000 anime, seguita da Airola ed i suoi casali con circa 6.200 anime, mentre Sant'Agata ne contava circa 1.000 in meno. Cfr. G. ORLANDI, *Le relazioni "ad limina" della diocesi di Sant'Agata dei Goti nel secolo XVIII*, in *SHCSR* 17 (1969) 199. In base alla stima fornita dal Galanti, nel 1781 la diocesi avrebbe

stenza, secondo il parere dello stesso Alfonso, non era certamente invidiabile, tanto da fargli affermare: “Volesse Iddio che arrivassero a ducati duemila e duecento”¹⁰. Una pensione di 60 ducati in favore dell’avvocato Fioravanti¹¹, l’onere della riparazione e della manutenzione della cattedrale, l’abolizione del pagamento dei diritti di matrimonio da parte degli indigenti, i cattivi raccolti, avevano contribuito a diminuire gli introiti previsti e a rendere, di conseguenza, più difficile l’esercizio della cura d’anime¹².

Nei tredici anni del suo episcopato riuscì ad enucleare e a rendere operativi i punti di forza sui quali un presule avrebbe dovuto improntare la sua attività. Già nel 1745 aveva dato alle stampe a Napoli un opuscolo dal titolo *Riflessioni utili a’ Vescovi per la pratica di ben governare le loro Chiese*, elaborato nel momento in cui la Chiesa richiedeva ai presuli il massimo impegno nello svolgimento della propria attività pastorale¹³. L’opera mo-

contato 32.627 anime ed undici anni dopo 33.939. Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, I, Napoli 1969, 213.

¹⁰ *Lettere*, I, 508. Nel corso del XVIII secolo le entrate della Mensa avevano registrato un aumento estremamente contenuto passando, dai 1500 ducati del 1699, ai 1700 del 1723, ai 1800 del 1735, fino ad arrivare ai 2000 ducati del 1762. Nel 1775 è valutata intorno ai 2.600 ducati. Cfr. G. ORLANDI, *Le relazioni “ad limina”*, 34, 192. Risulta, pertanto, eccessiva la somma di 4.000 ducati riportata, per il 1778, dal Galanti. Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica*, 226. Sulle rendite delle mense vescovili meridionali nel Settecento cfr. M. ROSA, *Politica concordataria, giurisdizionalismo e organizzazione ecclesiastica nel regno di Napoli sotto Carlo di Borbone*, in ID., *Riformatori e ribelli nel ‘700 religioso italiano*, Bari 1969, 119-163.

¹¹ Nel 1735, sulla rendita di 1.800 ducati, gravava una pensione di 100 scudi annui a favore del cardinale Giorgio Spinola. Cfr. G. ORLANDI, *Le relazioni “ad limina”*, 34. Dopo il concordato del 1741, in seguito alla forte spinta anticuriale e giurisdizionalistica, le pensioni e le commende napoletane furono attribuite unicamente a regnicoli o di tale origine. Sul sistema delle pensioni ecclesiastiche meridionali e sulle sue conseguenze nella gestione delle diocesi cfr., da ultimo, M. ROSA, *Per grazia del papa*, 291-323.

¹² Nel passato non erano mancati problemi in merito alla riscossione di alcune entrate. Il diretto predecessore del de Liguori, monsignor Danza, era sceso in lite con gli abitanti di Durazzano poiché rivendicava da loro il pagamento della fida per gli animali che pascolavano nelle terre di Bagnoli, feudo della Mensa vescovile. Cfr. G. ORLANDI, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, numero monografico di *SHCSR*, 44 (1996) 189.

¹³ Per i temi trattati nelle *Riflessioni* cfr. U. DOVERE, *Il “Buon Vescovo” se-*

strava, da parte dell'autore, una piena consapevolezza dei problemi in cui si dibatteva la Chiesa meridionale nel suo sforzo di evangelizzazione ed individuava proprio nelle missioni uno dei mezzi più efficaci per conseguirla¹⁴. La nomina a vescovo gli forniva, quindi, l'opportunità di verificare le reali possibilità di trasposizione nella prassi del governo episcopale di quanto da lui stesso teorizzato diciassette anni prima.

Al momento dell'arrivo del de Liguori, i Carafa di Maddaloni continuavano ad essere i feudatari più importanti ed influenti in diocesi, presenti, come è noto, ad Arienzo e a Sant'Agata dei Goti, rispettivamente dal 1556 e dal 1696. Bartolomeo di Capua, principe della Riccia, era feudatario di Airola e di Arpaia¹⁵. Frasso era governata dalla famiglia Spinelli dei principi di San Giorgio, cui era stata data in concessione dai Dentice di Sanvito. Infine, nel 1754, con la morte di Andrea Gargano, Durazzano era stata devoluta alla Camera Regia che vi manteneva un suo governatore. Nello stesso periodo Carlo di Borbone aveva acquistato per 6.000 ducati il feudo di Valle, di proprietà fin dal 1493 della S. Casa dell'Annunziata di Napoli, affidando anche questo luogo ad un governatore regio. Infine, il "tormentato" feudo di Bagnoli continuava a riconoscere nell'ordinario santagatese il suo proprietario.

"Il Signore ha costituito me vescovo per invigilare" – affermava nel 1765 il de Liguori rivolgendosi al Carafa – ma ha costituito V. Ecc. padrone per poter riparare gli scandali e provvedere a' bisogni"¹⁶, ed è facile intuire in queste parole tutta la volontà ed il desiderio di muoversi in netta sintonia con le autorità laiche al fine di ottenere i migliori risultati possibili nella gestione del

condo sant'Alfonso M. de Liguori, in *Pastor bonus in populo. Figura, ruolo e funzioni del vescovo nella Chiesa*, a cura di A. AUTIERO e O. CARENA, Roma 1990, 115-149.

¹⁴ G. GALASSO, *Santi e santità*, 123.

¹⁵ Nel 1792, all'atto della sua morte senza eredi, i feudi sarebbero stati devoluti alla regia Corte. Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato*, I, 88, 305. Per la vertenza sorta in merito al feudo di Arnone di sua proprietà cfr. A.M. RAO, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1997. Nel 1754 ad Arpaia era stato attribuito il titolo di città. Cfr. G. ORLANDI, *Le relazioni "ad limina"*, 16.

¹⁶ *Lettere*, I, 566.

territorio sia in ambito sociale che spirituale, in una ideale complementarietà di azione della sfera laica con quella ecclesiastica.

Eppure, così come era accaduto ai vari Santucci, Diotallevi, Gandolfo e Albini, anche al de Liguori non mancarono, con i feudatari santagatesi, contrasti e divergenze in materia giurisdizionale. Il terreno di scontro privilegiato fu, ancora una volta, proprio il feudo di Bagnoli, per il quale sistematicamente, come è noto, si erano verificate ingerenze da parte dei duchi per conflitti di competenza riguardanti, in genere, il diritto al pascolo. Ricordo che già nel passato non erano mancati momenti di gravissima tensione e più di un vescovo era stato coinvolto in liti di lunga durata. Già il Santucci alla fine del XVI secolo aveva posto il problema della usurpazione dello *jus* sugli animali perpetuata ai danni della Mensa vescovile¹⁷. Il 4 settembre 1631 il vescovo Diotallevi aveva addirittura scomunicato l'intero Consiglio Collaterale, colpevole di averlo privato della giurisdizione su Bagnoli¹⁸. Tale atto gli era valso l'allontanamento definitivo della diocesi a cui fu costretto, pur se temporaneamente, anche il successore monsignor Gandolfo, al pari, strenuo difensore delle immunità ecclesiastiche. Egli si era rivolto anche all'arcivescovo Filomarino e al Nunzio apostolico affinché fungessero da mediatori, ma lo scoppio dei moti rivoluzionari del 1647 aveva posto fine al tentativo di pacificazione¹⁹. Il vescovo Albini, al contrario, agli inizi del Settecento era riuscito a giungere ad una soluzione meno indolore e più "diplomata" della vertenza grazie alla disponibilità mostrata in tal senso dal duca di Sant'Agata dei Goti.

Nel 1764 Carlo Carafa chiedeva la descrizione dei fuochi del feudo per poterlo accatastare autonomamente esigendo, contemporaneamente, la revisione dei confini del feudo stesso, mentre l'anno successivo cercava di privare il de Liguori dello *jus* del pascolo delle pecore²⁰. A distanza di cinque anni, non solo

¹⁷ ASDSAG, *Bollarii, Relationes ad Limina*, f. 23.

¹⁸ P.L. ROVITO, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, 1, Napoli 1982, 115-116 e M. CAMPANELLI, *Centralismo romano*, 45-51.

¹⁹ ASDSAG, *Bollarii, Relationes ad Limina*, f. 78.

²⁰ Il Carafa sosteneva di essere detentore dello *jus* del baglivo per il quale dichiarava di versare alla Mensa 8 ducati annui. Cfr. *Lettere*, I, 529-530, 586-587.

appariva lontana una soluzione della controversia, ma la situazione si era ulteriormente aggravata da quando il nuovo duca di Maddaloni, Marzio Domenico, aveva cominciato a percepire con la forza i diritti spettanti alla Mensa²¹, né sembra che sia mai stato raggiunto un accordo fra le parti.

Un successo maggiore era arriso al de Liguori in occasione della carestia del 1764. In quella circostanza, schierandosi apertamente dalla parte della popolazione santagatese, si era ripetutamente rivolto al Carafa chiedendogli aiuto per fronteggiare una situazione oltremodo critica e drammatica. Alla fine, riuscì non solo ad ottenere la vendita del grano di proprietà del duca ad un prezzo “convenevole”, ma anche per un quantitativo maggiore di quello previsto²².

Se i rapporti con i Carafa non furono dei migliori, di ben altro genere, invece, furono quelli intrattenuti dal vescovo con Bartolomeo di Capua, principe della Riccia, improntati sempre alla collaborazione e basati sul rispetto reciproco. In più di un'occasione, infatti, il de Liguori si era rivolto al principe “perché non ho di che altri fidarmi”²³ per chiedergli aiuto nel controllare la condotta dei fedeli e degli ecclesiastici residenti nell'ambito territoriale di sua competenza giurisdizionale. Peccatori, meretrici, soldatesche “libidinose” divennero il bersaglio dell'azione congiunta del vescovo e del principe e nel corso degli anni il di Capua aveva finito col divenire un fedele alleato del vescovo nella sua azione moralizzatrice dei costumi²⁴. Non solo,

²¹ *Lettere*, II, 8, 57, 117-118.

²² Nel febbraio del 1764 circa 800 persone si erano riunite per assalire l'abitazione del sindaco di Sant'Agata dei Goti chiedendo la riduzione del prezzo del grano e del pane. I tumulti erano stati provocati dalla decisione presa dagli eletti di alzare il prezzo del rotolo di pane da 4 grana e mezzo a 5 grana e 4 cavalli. I manifestanti, al contrario, volevano acquistare il grano a 18 carlini il tomolo ed il pane a 4 grana. Il governatore era riuscito a contrattare un prezzo di 20 carlini a tomolo, ma inizialmente il Carafa aveva consentito di vendere unicamente 50 tomoli e soltanto in un secondo momento, dietro sollecitazione del vescovo, era passato a 200. Cfr. *Lettere*, I, 515-516, 519-520 e R. TELLERÍA, *San Alfonso María de Ligorio*, II, 127-sgg.

²³ *Lettere*, II, 140.

²⁴ Nel 1773, ad esempio, il vescovo aveva chiesto di far incarcerare un certo Carmine Giordano, residente nel casale di Forchia, “bestemmiatore orrendo”, così come in precedenza aveva fatto per Giuseppe Napolitano, del ca-

ma al momento di lasciare la diocesi, Alfonso si rivolgeva ancora una volta a lui, come unica persona in grado di difendere presso la corte regia la causa della Congregazione redentorista, oggetto di attacchi e calunnie²⁵.

Agguerrito e combattivo, non appena giunse in diocesi, dedicò immediatamente una particolare attenzione alla carente preparazione mostrata dal clero, ritenuta il primo ed il maggiore ostacolo per raggiungere la “riforma dei costumi e degli abusi” dei fedeli²⁶.

Bisogna, innanzitutto, sottolineare come il fenomeno della plethora delle ordinazioni appaia al momento dell’arrivo del de Liguori ormai contenuto, non solo in seguito alle decisioni adottate con il Concordato del 1741, ma anche a causa dei cambiamenti sociali ed economici che cominciavano a dirottare verso scelte diverse dal chiericato le famiglie meridionali²⁷. In diocesi si contano 401²⁸ ecclesiastici, contro i 455 presenti nel primo ventennio del secolo. E il primo a lamentare la mancanza di sacerdoti e di chierici motivati è proprio Alfonso, imputandola alla propensione riscontrata a vivere *villicorum more*, espressione che rinvia inevitabilmente al problema della “clericalizzazione di massa” ed alle inadempienze da parte del clero ad essa connesse.

sale di Luzzano, che da anni impediva alla sorella di accostarsi ai sacramenti. Un altro intervento era stato richiesto per “sdradicare” lo “scandalosissimo e gravissimo disordine” provocato da due donne oggetto di pubblico scandalo a causa della loro “sfrenata libidine”, così come quando aveva pregato il principe di intervenire affinché i militari di stanza a Montesarchio non molestassero gli abitanti della zona e in special modo le fanciulle. Analogamente, era stata prontamente allontanata dal palazzo nobiliare una compagnia di giocolieri, di cui facevano parte due fanciulle che, esibendosi in abito maschile, a detta del vescovo, non costituivano un esempio di edificazione per lo spettatore. Cfr. *Lettere*, II, 262-263, 146-147, 140, 62, 316, 330.

²⁵ *Lettere*, II, 316, 330.

²⁶ *Lettere*, III, 580.

²⁷ X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986, 605.

²⁸ Centoventi ecclesiastici risiedevano ad Arienzo, 80 sia a Sant'Agata che ad Airola, 50 a Frasso, 30 a Valle, 40 a Durazzano e soltanto 1 a Bagnoli, il feudo dei vescovi santagatesi. Cfr. G. ORLANDI, *Le relazioni “ad limina”*, 200.

Numerose sono le lamentele che giungono al vescovo in merito alla consuetudine invalsa fra molti sacerdoti a non celebrare la messa del mezzogiorno, alla “molta fretta” con cui in alcune chiese si svolge il rito religioso e, ancora, alla scarsa assistenza prestata dai confessori nella città di Sant'Agata. Nella impossibilità di convocare un sinodo, gli strumenti della pastorale alfonsina furono gli editti e le notificazioni, che scandirono tutto il suo soggiorno santagatese. Le visite pastorali, in genere effettuate dal vicario generale, si presentano oltremodo sommarie e stereotipate, non certamente in grado di far luce sulla strategia di governo attuata da Alfonso²⁹. Il momento forte della sua attività fu costituito dalla formulazione degli strumenti normativi suddetti, i quali, insieme al suo fitto epistolario³⁰, sono sembrati il canale di approccio più adatto per comprendere l'operato del de Liguori.

La strategia pastorale puntò sull'attacco immediato e frontale dei problemi. Poco dopo il suo arrivo in diocesi il vescovo cominciava già ad impartire le sue direttive. I religiosi – sia secolari che regolari – dovevano impiegare almeno un quarto d'ora nella celebrazione per non scadere in una “irriverenza grave”; i curati santagatesi avevano l'“obbligo radicale” di essere presenti in chiesa; i canonici dovevano intervenire fattivamente al coro con il cantare o con il salmeggiare, pena la perdita dei frutti della prebenda e non dovevano assolutamente sostituirsi arbitrariamente fra di loro nella recita degli uffici divini³¹. Il richiamo al rispetto per la tonsura e per le vesti sacre³², segni tangibili della

²⁹ Fra l'altro, i due volumi che le contengono sono stati impaginati senza un criterio preciso. Gli atti della prima visita compaiono alla fine di ciascun volume e quelli dell'ultima nei primi fogli. Cfr. ASDSAG, *Santa Visita*, 21 (1765-1774), 22 (1773-1763).

³⁰ Per un commento sull'epistolario cfr., fra gli ultimi, G. ORLANDI, *L'epistolario di S. Alfonso M. de Liguori e il suo valore storiografico*, in *Alfonso M. de Liguori e la civiltà letteraria del Settecento*, a cura di P. GIANNANTONIO, (Atti del Convegno internazionale per il tricentenario della nascita del Santo (1696-1996) – Napoli 20-23 ottobre 1997, Firenze 1999, 195-231).

³¹ *Lettere*, III, 581, 583-584. Inoltre, chi non assisteva alla esposizione del Venerabile a Natale, a carnevale, nei venerdì di marzo e durante le funzioni della Settimana Santa sarebbe stato soggetto alla “puntatura” per l'intera giornata. Cfr. ASDSAG, *Miscellanei Nuovi*, 5, ff. 680v.-681.

³² Il vescovo permise di vestire di corto e di usare la sottana senza maniche durante gli uffici divini soltanto a coloro che nel periodo invernale erano

differenza fra laici ed ecclesiastici, e che avevano rappresentato una delle preoccupazioni maggiori per la Santa Sede nell'ambito del dibattito sulla riforma disciplinare del clero³³, fu continuo ed incessante.

Preoccupato a causa della scarsa conoscenza che il suo clero aveva della teologia morale e ancor di più per la “vergogna” che poteva suscitare un sacerdote che non sapesse risolvere i dubbi di coscienza di un fedele³⁴, Alfonso non esitò a ripristinare le accademie dei casi morali, abolite da monsignor Danza (1735-1762). Inoltre, fece stampare e circolare in diocesi un opuscolo contenente l'elenco dei casi da discutere in ciascuna settimana, in modo tale che nello stesso giorno, contemporaneamente, nel corso delle varie assemblee venisse trattato lo stesso argomento³⁵.

Il de Liguori aveva fatto della predica e della confessione i cardini della sua pastoralità, canali privilegiati di mediazione fra clero e fedeli e la loro importanza fu ribadita dal primo momento in cui mise piede in diocesi. Non si poteva essere bravi missionari, senza essere prima bravi predicatori e confessori e sulla base di questo principio Alfonso elaborò l'ideale di un clero che fosse innanzitutto “missionario” nella sua diocesi. Catechesi impartita ai fanciulli ed agli adulti, precisa osservanza del precetto pasquale da parte dei propri parrocchiani, controllo sulla condotta dei futuri sposi, figuravano fra i compiti di primaria importanza richiesti ai parroci diocesani. La predica, inoltre, avrebbe dovuto essere breve, “facile e popolare” e, soprattutto, elaborata con espressioni e parole commisurate alla “capacità della povera gente”, così come veniva richiesto ai missionari. Era evidente, da parte del vescovo, il voler prendere le distanze dallo stile barocco che tanto successo aveva avuto nell'omiletica e a cui ancora

costretti a percorrere strade fangose per raggiungere i luoghi in cui celebrare. Cfr. *Lettere*, III, 601.

³³ In merito cfr. C. DONATI, *La Chiesa di Roma fra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia, Annali* 9, 763-sgg.

³⁴ *Lettere*, III, 594.

³⁵ G. ORLANDI, *Le relazioni “ad limina”*, 200 e A. SAMPERS, *Notitiae RD. Felicis Verzella secretarii ac confessarii S. Alfonsi tempore episcopatus*, in *SHCSR*, 9 (1961) 397. Per quanto riguarda l'organizzazione e lo svolgimento delle riunioni cfr. *Lettere*, III, 594-596.

molti facevano ricorso. Metafore, parole ricercate, descrizioni lunghe e complesse non avrebbero sortito alcun effetto su popolazioni rozze, incolte, aduse ad espressioni semplici e chiare³⁶. Di contro, il ricorso ad un registro linguistico basato sulla linearità delle espressioni e lontano dai temi della “pastorale della paura” avrebbe non solo consentito una “comunicazione” più diretta con i fedeli, ma li avrebbe indotti ad una devozione più sincera³⁷.

Ai confessori attivi in diocesi fu richiesta non solo una esatta conoscenza della teologia morale ed uno studio continuamente aggiornato della stessa, ma una strategia operativa svolta in sintonia con quella dei predicatori e dei parroci. Ciascuno avrebbe conservato il proprio ambito di competenza, ma tutti proiettati in un'ottica di evangelizzazione globale, volta, fra l'altro, a combattere comportamenti e pratiche ormai sedimentate e tollerate nel tempo dallo stesso clero. Un esempio per tutti era quello costituito dai fidanzamenti che finivano con l'unione dei nubendi, ancor prima che questi contraessero il matrimonio. Le norme ecclesiastiche in merito a ciò venivano ampiamente disattese ancora a metà Settecento, e non solo nella diocesi santagatese³⁸.

Nel 1764 Alfonso dava alle stampe il *Confessore diretto per le confessioni della gente di campagna*, dal cui sottotitolo, *Per utile della sua diocesi e de' sacerdoti de' villaggi*, traspaiono non solo gli esiti dei primi due anni di esperienza episcopale, ma soprattutto

³⁶ Nel corso della predica il sacerdote avrebbe dovuto ricordare i Quattro Novissimi, invitare a confessarsi presso il proprio parroco senza provare vergogna, ammonire i genitori a non accogliere in casa giovani che potevano essere fonte di scandalo e, soprattutto, esortare a raccomandarsi alla Vergine. Cfr. *Lettere*, III, 586.

³⁷ Per le opinioni espresse da Alfonso sulla riforma dell'oratoria sacra cfr. V. RICCI, *Per una lettura degli interventi di S. Alfonso sulla predicazione apostolica*, in *SHCSR*, 20 (1972) 54-70. Sulle innovazioni introdotte dal de Liguori sui modi della predicazione cfr. R. LIBRANDI, *La grammatica di Alfonso de Liguori e il contributo dei Liguorini alla diffusione della lingua e della cultura nel secolo XVIII*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, (Atti del Convegno di studi Salerno 10-12 marzo 1987), a cura di M.R. PELIZZARI, Napoli 1989, 391-421. Sull'argomento cfr. anche P. BERTINI MALGARINI – U. VIGNUZZI, *La scelta linguistica di Alfonso M. de Liguori tra lingua e dialetto*, in *Alfonso M. de Liguori e la civiltà letteraria del Settecento*, 141-193.

³⁸ A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, 657-658.

lo zelo e l'interesse per la sua Sant'Agata e per tutte le realtà rurali meridionali. La proibizione di ammettere alla confessione coloro che fossero risultati privi della conoscenza dei rudimenti della fede, così come quella di concedere l'assoluzione ai genitori che non mandavano i figli ad imparare la dottrina cristiana e, ancor di più, ai peccatori recidivi che non avessero mostrato una ferma volontà di redenzione, ponevano sul tappeto problemi di sempre, ancora irrisolti³⁹. Alfonso non individua nelle coercizioni e nei castighi la loro soluzione, ben conscio di come le cause fossero da ricercare nelle tradizioni, nella mentalità, nei comportamenti ormai cristallizzati. Proprio a causa di ciò, egli chiese al confessore di entrare con umiltà nella sfera sociale e spirituale del penitente, di conoscere la sua realtà, i contratti che lo legavano alla terra, il suo vissuto quotidiano, di "umanizzare" il suo rapporto con il fedele, in linea con quanto sotteso dalla teologia alfonsina incline ad indulgere verso le debolezze umane⁴⁰. Il ricorso ad un personale qualificato si rendeva a questo punto indispensabile ed ancor di più nelle zone della periferia meridionale dove l'opera di catechesi si era rivelata carente. E proprio su tali realtà, dove l'azione dei predicatori e dei confessori si presentava più difficile e irta di ostacoli, la Chiesa settecentesca era andata volgendo sempre più la sua attenzione. Per evitare il riproporsi di situazioni che avevano visto i predicatori improvvisarsi confessori senza averne la dovuta preparazione, Alfonso rese obbligatorio un esame preliminare per conseguire la licenza di confessore⁴¹. Come prevedibile, dopo tale innovazione, sopraggiunsero alcuni contrasti con le autorità laiche, come accadde a Sant'Agata dei Goti. In questa località gli Eletti dell'università si arrogavano il diritto di scegliere ogni anno il predicatore e questi finì con il rifiutare sistematicamente l'esame imposto dal vesco-

³⁹ *Lettere*, III, 565, 569.

⁴⁰ Gabriele De Rosa ha parlato di una vera e propria "rivoluzione copernicana" attuata dal de Liguori nell'amministrazione dei sacramenti, grazie alla quale il confessore scende al livello del peccatore. Cfr. G. DE ROSA, *Sant'Alfonso e il secolo dei lumi* in ID., *Storie di santi*, Roma-Bari 1990, 71-72.

⁴¹ *Lettere*, II, 5-6. Probabilmente per tale motivo era stato inquisito don Antonio Majone, reo di aver confessato senza averne la facoltà. Cfr. ASDSAG, *Rubricella criminalium*, f. 18.

vo⁴², forte dell'appoggio di cui godeva. Eppure Alfonso non adottò mai una linea dura nei confronti del suo clero, verso il quale mostrò intransigenza, piuttosto che severità, pronto a indirizzarlo con l'esempio e ad educarlo ad una coscienza pastorale in grado di migliorare ed indirizzare il comportamento dei fedeli nel senso più cristianamente spirituale.

3. – “*Pater familias*”

Il Concilio di Trento aveva fatto dei seminari uno dei canali privilegiati per la formazione del futuro sacerdote. L'interesse che si era venuto a creare intorno a quello di Sant'Agata era cresciuto nel tempo e lo stesso Alfonso gli riservò una particolare attenzione. Per molti aspetti, l'esperienza santagatese si era rivelata simile a quella di tante altre diocesi meridionali, dove i successi registrati erano stati transitori o parziali a causa dell'endemica mancanza di mezzi finanziari, insufficienti a garantire un corretto funzionamento degli istituti. Ho avuto modo di illustrare nei saggi precedenti le alterne fasi della vita dell'ente, fino a giungere alle iniziative intraprese dall'Albini, grazie alle quali negli anni '20 del XVIII secolo gli alunni erano saliti a 40. Il loro numero andò costantemente aumentando, tanto che durante l'episcopato del Gaeta erano state superate le 50 unità; con il Danza si arrivò a 60 e con Alfonso sarebbero state raggiunte le 70 presenze⁴³. Lavori di ampliamento si erano resi necessari già negli anni '30, tanto da costringere monsignor Gaeta a contrarre un debito di 2.000 ducati⁴⁴. Ma fu monsignor de Liguori a concepire una vera e propria rinascita del seminario, nell'ottica di un reale indottrinamento del clero. Decise di costruirlo *ex novo* affidandone l'esecuzione agli architetti napoletani Pietro e Salvatore Cimafonte. Fece alloggiare temporaneamente i seminaristi in alcuni locali dell'episcopio, consentendo loro di continuare ad usufruire soltanto del vecchio refettorio⁴⁵. Purtroppo il presule

⁴² *Lettere*, II, 196-197.

⁴³ G. ORLANDI, *Le relazioni “ad limina”*, 51, 54, 196.

⁴⁴ *Ivi*, 45.

⁴⁵ A. SAMPERS, *Notitiae Rd. Felicis Verzella*, 400-401. Sulla vicenda del seminario cfr. anche R. TELLERÍA, *San Alfonso Maria de Ligorio*, II, 68-88.

non poté vedere ultimato il suo progetto. La mancanza di mezzi finanziari e i numerosi debiti già contratti rallentarono moltissimo i lavori e a nulla valse il provvedimento di ridurre i salari di coloro che vi operavano, a cominciare dal rettore⁴⁶. La rendita annua era di 1.200 ducati e la retta versata da ciascun convittore ammontava a 30 ducati, cifre troppo esigue per sostenere le spese continue relative alla nuova costruzione. Già nelle citate *Riflessioni* il de Liguori aveva sottolineato che soltanto un seminario “ben regolato” avrebbe potuto costituire la “santificazione della diocesi”, altrimenti ne sarebbe stata la “rovina”, tanto da consigliare di non fondarne nel caso in cui le entrate non avessero consentito di mantenervi gli insegnanti necessari e di garantire la sussistenza degli studenti⁴⁷. I seminaristi non ebbero una nuova sede, ma trovarono nel nuovo vescovo un vero *pater familias*, il quale poco dopo l’arrivo in diocesi si dedicò alla stesura delle *Regole* del seminario di Sant’Agata dei Goti, scritte con ogni probabilità proprio nell’estate del 1762 (⁴⁸). Nel 1756 era apparso a Napoli un suo *Regolamento per li Seminarii*, nato probabilmente dal desiderio di imporre una disciplina ed un controllo rigido all’interno degli stessi, proiettato più a mettere in evidenza ciò che c’era di negativo, per evitare scandali ed errori, piuttosto che a delineare sostanziali cambiamenti di gestione⁴⁹. Ad una prima lettura le *Regole* per il suo seminario non sembrano scostarsi molto da quelle in vigore altrove. La giornata è scandita sulla base dei ritmi tipici della vita dei convittori, divisa fra orazioni, studio, letture spirituali, frequenza ai sacramenti. Modestia e onestà nei gesti, nei pensieri, negli sguardi; la “virtù del silenzio” volta, fra l’altro, a sopportare il disprezzo altrui; l’ubbidienza alle regole, al vescovo e ai superiori; l’applicazione allo

⁴⁶ G. ORLANDI, *Le relazioni “ad limina”*, 207, 212 e *Lettere*, II, 152.

⁴⁷ *Riflessioni*, in *Opere ascetiche di S. Alfonso Maria de’ Liguori*, Torino, 1880, III, 865-877, in particolare 865.

⁴⁸ Sulla data di composizione delle *Regole* e sulla loro attribuzione a s. Alfonso cfr. A. SAMPERS, *Tre testi di S. Alfonso de Liguori sul buon ordinamento dei Seminari*, in *SHCSR* 27 (1979) 24-29. La trascrizione delle *Regole* è alle pp. 52-63.

⁴⁹ M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d’Italia*, *Annali* 9, 671-673.

studio; la devozione alla Vergine erano i cardini su cui ciascun seminarista santagatese avrebbe dovuto impostare la sua vita. Propenso all'abolizione dello studio della lingua greca, non ritenuta strettamente necessaria alla formazione di un buon sacerdote, si mostrò esigentissimo nei riguardi dell'apprendimento della lingua latina e della teologia morale. Ma ciò che contraddistinse l'operato alfonsino fu soprattutto il suo essere *pater* dei seminaristi e, come tale, non mancare mai di informarsi sullo stato economico del seminario, sulle sue necessità, sul rispetto delle regole e, soprattutto, sull'insegnamento impartito e sui progressi compiuti dai suoi "figli", i futuri sacerdoti sulla cui preparazione si sarebbe basata l'opera di evangelizzazione della Chiesa.

Eppure, Alfonso era pienamente convinto che qualunque sforzo educativo non avrebbe prodotto alcun effetto fino a quando il problema della preparazione clericale non fosse stato risolto all'origine. Il punto cruciale era costituito dall'ammissione agli ordini sacri e soltanto da lì bisognava partire per un reale risanamento del clero. Se Innico Caracciolo con la *Istruzione agli ordinandi* scritta dal Crispino nel 1680 aveva avviato con successo a Napoli un processo di sacerdotalizzazione che può spiegare in gran parte la riduzione dei conferimenti di tonsura e l'aumento dei presbiteri nella diocesi di Napoli⁵⁰, non avvenne un fenomeno analogo in tutte le province meridionali.

In ottemperanza con quanto previsto dal Concordato del 1741, il de Liguori consentì l'accesso agli ordini soltanto a chi dimostrava di avere un beneficio con una rendita annua di 13 ducati (la "tassa diocesana" santagatese ammontava a 36 ducati) o di possedere l'intero patrimonio, pur in mancanza di un beneficio⁵¹. Era, inoltre, previsto per i chierici l'accertamento dei

⁵⁰ G. GARZYA, *Reclutamento e sacerdotalizzazione del clero secolare*, 81-157. Durante l'episcopato del cardinale Spinelli ben il 90% del clero dei casali napoletani era composto da sacerdoti, il 4% da coloro che avevano conseguito uno degli ordini maggiori ed il rimanente 6% erano chierici *in minoribus*. Cfr. M. CAMPANELLI, *Note sul clero del suburbio napoletano durante l'episcopato del Card. Giuseppe Spinelli (1734-1754)*, in *Gennaro Maria Sarnelli protagonista della vita ecclesiale e civile nella Napoli del Settecento*, (Atti del convegno di studi nel 250° anniversario della morte Napoli 24-26 novembre 1994) numero monografico di «Campania Sacra», 27, 1996, 179-206, in particolare le pp. 182-sgg.

⁵¹ Su quanto previsto in merito agli ordinandi dal Concordato stipulato

“buoni costumi” e della “scienza” ed un periodo di esercizi spirituali da svolgere presso qualche casa redentorista o presso i padri della Missione a Napoli. I parroci avrebbero attestato il servizio prestato in chiesa, l’insegnamento della dottrina cristiana impartito ai fanciulli e la frequenza ai sacramenti, così come il prefetto della Congregazione dei casi morali avrebbe dichiarato la partecipazione alle riunioni. Conoscenza perfetta della dottrina cristiana e dell’orazione mentale erano gli altri requisiti indispensabili per poter intraprendere la carriera ecclesiastica⁵².

Se il Concordato aveva definito le clausole per l’accesso agli ordini sacri, Alfonso si spinse più avanti. Attuò in diocesi una vera e propria rivoluzione, istituendovi un regime di meritocrazia. La “sacerdotalizzazione” del clero ormai in atto nei vari stati italiani pur tra resistenze di vario genere⁵³ nell’intento alfonso passava anche, e soprattutto, attraverso il canale del merito, “la raccomandazione che solamente gioverà”⁵⁴. Purtroppo è andata persa la documentazione riguardante le ordinazioni effettuate dal de Liguori. Essa avrebbe consentito di verificare in quale misura i provvedimenti vescovili avessero realmente inciso sul reclutamento del clero santagatese, in un momento in cui il ruolo stesso del sacerdote meridionale era in piena trasformazione⁵⁵. Inoltre avrebbe permesso di confermare, o meno, la tendenza alla diminuzione numerica del clero già in atto a Sant’Agata e registrata anche in altre diocesi del Mezzogiorno⁵⁶.

La meritocrazia era il regime vigente non solo per l’accesso agli ordini sacri ma anche per la collazione dei benefici e in en-

fra Carlo di Borbone e papa Benedetto XIV cfr. V. GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica del Regno di Napoli*, Napoli 1797, vol. II, 175-186. Cfr. anche M. SPEDICATO, “I requisiti de’ promovendi agli ordini” nelle trattative tra S. Sede e Regno di Napoli per il Concordato del 1741 in un manoscritto della biblioteca “A.De Leo” di Brindisi, in «Archivio storico pugliese», 28 (1975) 175-218.

⁵² *Lettere*, III, 597-600.

⁵³ G. GRECO, *Fra disciplina e sacerdozio: il clero secolare nella società italiana dal Cinquecento al Settecento*, in *Clero e società*, a cura di M. ROSA, 98-sgg.

⁵⁴ *Lettere*, III, 552.

⁵⁵ A. PLACANICA, *Chiesa e società nel Settecento meridionale: vecchio e nuovo clero nel quadro della legislazione riformatrice*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 7-8 (1975) 121-190.

⁵⁶ X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero*, 605-sgg.

trambi i casi severo era il monito rivolto dal de Liguori a non cercare raccomandazioni⁵⁷. Veniva, in tal modo, inferto un duro colpo alla rete di clientelismi e di relazioni fra secolari e società locale in atto da tempo a Sant'Agata come nel resto del Mezzogiorno. In più di un'occasione il vescovo subì attacchi, soprattutto quando erano in gioco le nomine ai posti di canonicato resisi vacanti. Se, ad esempio, nominava canonico della cattedrale non un santagatese, ma un ecclesiastico proveniente da un'altra zona della diocesi, perché ritenuto da lui più degno a ricoprire la carica, puntuale arrivava il ricorso dei cittadini al re, poiché si sentivano lesi nel diritto di "privatizzazione" della chiesa. Nel 1772 finì con il rivolgersi egli stesso ai vertici del potere statale, chiedendo aiuto al re Ferdinando IV nel fronteggiare una situazione alquanto incresciosa creatasi ad Arienzo. In questa località, infatti, gli Eletti si arrogavano il diritto di nominare i canonici della collegiata, giuspatronato dell'università, scegliendo spesso soggetti indegni⁵⁸. Ciò scatenava in città comprensibili odi e litigi fra le famiglie, compromettendo l'operato del vescovo e creando un forte clima di tensione nella comunità.

4. – *Vescovo e missionario*

L'impegno e la tenacia mostrate dal de Liguori non tardarono a dare i loro risultati. Durante la sua permanenza, infatti, si registrano in diocesi mutamenti in positivo rispetto al passato ed una prova indiretta è costituita dal fatto che lo stesso vescovo può affermare, e sottolineare con gioia, che il comportamento dei fedeli è *universim* lodabile. Abusi e corruzioni sono ormai sconosciuti e, se accadono, sono imputabili soltanto all'"ingenuità", quell'insieme di errori e superstizioni saldamente radicato nella mentalità meridionale e, a causa di ciò, tanto più difficile da estirpare. Il popolo conosce i rudimenti della fede, frequenta

⁵⁷ Esempio rimane la risposta data al principe della Riccia che gli raccomandava il sacerdote Gennaro Mauro di Moiano per un posto di canonico in cattedrale. Con un tono fra il polemico e lo scherzoso il vescovo gli consigliò di suggerire al Mauro di rivolgersi direttamente a Dio affinché convincesse il Santo Padre che i suoi requisiti fossero migliori di quelli degli altri. Cfr. *Lettere*, II, 224.

⁵⁸ *Lettere*, III, 656-657, 649.

le chiese e si accosta ai sacramenti, ovunque è diffuso il culto della Vergine e del SS.mo Sacramento ed i fedeli sembrano aver riscoperto la preghiera attraverso la recita del Rosario e delle novene. Gli stessi parroci svolgono sempre meglio il loro compito⁵⁹. Alfonso, insomma, raccoglie progressivamente i frutti del suo operato, grazie, però, anche alla collaborazione dei padri missionari.

Costoro erano già da tempo attivi in diocesi. Di sicuro nel corso della quaresima del 1619 vi avevano svolto una missione i Pii Operai⁶⁰ e negli anni '60 del XVII secolo il vescovo Circi ricordava i benefici procurati ai fedeli dai Padri missionari che erano soliti giungere da Napoli⁶¹. Dagli inizi del Settecento la loro azione sembra essersi intensificata. I Gesuiti avevano operato a Valle, ad Arpaia e ad Airola guidati, nelle due ultime località, da Francesco de Geronimo. Nei casali di Sant'Agata si recavano durante la quaresima i domenicani residenti a Durazzano. A Frasso erano intervenuti i preti appartenenti alla Congregazione napoletana della Conferenza, fondata nel 1611 dal gesuita Pavone e fra di loro si era distinto il padre Filippo Pagano. Il territorio di Arienzo era affidato ai Pii Operai in virtù del lascito del sacerdote Giovanni Porrino che li aveva istituiti suoi eredi, così come Durazzano, mentre i redentoristi avevano fatto la loro comparsa a Sant'Agata dei Goti grazie ad un legato di Marzio Albanese⁶². Monsignor de Liguori continuerà la tradizione rivolgendosi ai padri appartenenti alle Congregazioni citate e soprattutto ai suoi redentoristi⁶³, per i quali aveva scritto nel 1744 un opuscolo intitolato *Del metodo per le missioni e per gli esercizi da praticarvisi*⁶⁴. Non ci è giunta alcuna relazione sulle missioni ef-

⁵⁹ Fra l'altro, si impegnano quotidianamente a promuovere l'orazione mentale e il culto della Vergine. Cfr. G. ORLANDI, *Le relazioni "ad limina"*, 202.

⁶⁰ G. ESPOSITO, *Dai Pii Operai ai Pii Operai Catechisti Rurali*, Reggio Calabria 1977, 123.

⁶¹ ASDSAG, *Bollarii, Relationes ad Limina*, f. 83.

⁶² ASDSAG, *Miscellanei Nuovi*, 6, f. 418.

⁶³ Oltre alle testimonianze rese in tal senso dal de Liguori nelle sue relazioni *ad limina*, il Rey-Memet fa accenno a gruppi da 10 a 20 missionari che dal novembre del 1762 alla fine dell'inverno attraversarono la diocesi. Cfr. T. REY-MERMET, *Le saint du siècle des Lumières*, 508-509.

⁶⁴ *Lettere*, III, 535-545.

fettuate in diocesi, per cui non è possibile cogliere il particolare tipo di rapporto che finì con l'instaurarsi in loco fra i padri e le popolazioni. Tutto, però, ci fa supporre che esse abbiano riproposto i tempi e le tecniche usuali delle missioni popolari⁶⁵.

La documentazione reperita consente, comunque, di tentare un approccio con un altro aspetto dell'Alfonso missionario, non più protagonista in prima persona, ma intermediario, in qualità di vescovo, fra i missionari ed i fedeli. L'esperienza precedentemente acquisita sul campo, unita alla sua indubbia capacità organizzativa, gli consentirono di mettere in atto sul territorio una rete di missioni pressoché capillare in grado di raggiungere anche i casali più remoti. Monsignor de Liguori non si limitò a chiamare con sollecitudine i missionari, avanzando talvolta

⁶⁵ L'attività missionaria in età moderna è da tempo al centro di un vivace dibattito storiografico che ha dato vita ad una produzione scientifica ormai nutrita che sarebbe impossibile citare in questa sede. Si ricordano almeno le recenti osservazioni espresse da A. PROSPERI in *I missionari*, in ID., *Tribunali della coscienza*, 549-684. Cfr. anche i lavori di L. CHÂTELLIER, *L'Europa dei devoti*, Milano 1988 (tr. it.) e *La religione dei poveri. Le missioni rurali in Europa dal XVI al XIX secolo e la costruzione del cattolicesimo moderno*, Milano 1994 (tr. it.). Per un quadro d'insieme sulle Congregazioni missionarie cfr. G. ORLANDI, *La missione popolare in età moderna*, in *Storia dell'Italia religiosa II, L'età moderna*, a cura di G. DE ROSA e T. GREGORY, Roma-Bari 1994, 419-452. Una messa a punto sui recenti filoni di ricerca e le nuove metodologie è in *Devozioni e pietà popolare fra Seicento e Settecento: il ruolo delle congregazioni e degli ordini religiosi*, a cura di S. Nanni, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica» 2 (1994). Interessanti ed originali letture della storia delle missioni emergono dai vari contributi raccolti in: *Les missions intérieures en France et in Italie du XVI.e siècle au XX.e siècle* (Actes du colloque de Chambéry 18-20 marzo 1999), a cura di C. SORREL e F. MEYER, Université de Savoie Chambéry, 2001. Sul metodo missionario alfonsoino e sulle missioni redentoriste si ricordano: G. ORLANDI, *La missione popolare redentorista in Italia dal Settecento ai giorni nostri* in *SHCSR*, 33 (1985) 51-141; ID., *S. Alfonso Maria de Liguori e l'ambiente missionario napoletano nel Settecento: la compagnia di Gesù*, *ivi*, 38 (1990) 5-195; D. CAPONE, *S. Alfonso missionario con i suoi redentoristi nel Mezzogiorno d'Italia dal 1732 al 1962*, Napoli 1987; A. CESTARO, *I Redentoristi nel Mezzogiorno dalla seconda metà del settecento all'unità*, in *La presenza e l'opera dei Redentoristi nel Mezzogiorno*, (Atti del seminario di studio Colle S. Alfonso, 7-10 settembre 1982), a cura di G. VICIDOMINI, Napoli 1987, 129-144; L. CHÂTELLIER, *La mission populaire: annonce prophétique du salut*, in *La recezione del pensiero alfonsoiano*, 91-111 ed E. NOVI CHAVARRIA, *Gennaro Maria Sarnelli, le missioni popolari e la predicazione*, in «Campania Sacra», 27 (1996) 109-126.

richieste precise sulla persona desiderata, ma, in più di un'occasione, stabili, così come previsto dalle norme della sua Congregazione, il contingente numerico da impegnare, i mesi in cui era preferibile effettuare la missione, consigliando a volte anche il mezzo di trasporto più adatto per raggiungere la sede convenuta. Ne diresse, insomma, tutti gli aspetti. A Laiano, ad esempio, piccolo paese abitato da “poveri villani e gente semplice”, sarebbero stati sufficienti un predicatore ed un altro missionario preposto alla catechesi da inviare nel periodo di carnevale. Per Durrizzano, invece, erano necessari 7 o, al massimo, 8 soggetti, mentre per effettuare una missione a Frasso nel 1766 c'era bisogno di 8 redentoristi. Costoro avrebbero dovuto recarvisi in dicembre dal momento che in novembre i contadini si trasferivano a Dugenta per la semina e soprattutto era necessaria la presenza del predicatore Nigro. Nel 1771 stabilì un vero e proprio percorso per i 12 padri della conferenza del padre Pavone arrivati in diocesi. La prima tappa avrebbe dovuto essere Airola, centro densamente popolato con 3350 persone e facilmente raggiungibile con i calessi. Lì avrebbero operato 8 padri mentre i rimanenti 4 sarebbero andati in un casale vicino. Successivamente avrebbero dovuto trasferirsi in montagna, a Sant'Agata dei Goti, abitata da 2300 persone dove, però, era richiesta unicamente l'opera di 10 padri. Né esitò a convocare i missionari per illustrare loro la realtà in cui avrebbero operato in modo da organizzare una predica ad essa confacente⁶⁶. Finanziò a proprie spese le missioni, come fece con quella svoltasi nel 1767 a Frasso, “paese molto bisognoso” sotto il profilo spirituale⁶⁷; e l'anno successivo si dichiarò pronto a pagare l'affitto per i letti qualora i governatori si fossero ostinati a non volere i missionari⁶⁸. Il presule era in forte polemica con l'arciprete del luogo, Francesco di Filippo, il quale

⁶⁶ *Lettere*, II, 96, 99, 197-198; I, 494, 605.

⁶⁷ *Lettere*, II, 3. Cfr. anche O. GREGORIO, *La visita pastorale di S. Alfonso a Frasso nel 1766*, in *SHCSR*, 15 (1967) 193-207.

⁶⁸ *Lettere*, II, 98. Ricordo che ai redentoristi era severamente proibito questuare, anche e soprattutto in tempo di missione, per non dare adito a maldicenze. Soltanto nel 1771 Alfonso chiese il permesso di consentirlo a causa delle difficoltà economiche della Congregazione ma, comunque, mai durante le missioni. Cfr. *ivi*, II, 179.

poneva una serie continua di ostacoli al solo scopo di non farvi svolgere la missione⁶⁹. Eppure, soltanto pochi anni prima la risposta era stata di ben altro genere. Nel 1763, venti missionari della Congregazione del Pavone dopo essere stati ad Airola si erano recati a Frasso e lì l'arciprete aveva accolto l'invito del vescovo a far svolgere la missione in due chiese⁷⁰. Inoltre aveva preso contatti con don Giuseppe Jorio, – un uomo che a detta del de Liguori valeva “per mille”– per fondare in paese una Congregazione dei preti aggregata a quella del Pavone e per stabilire quelle dei galantuomini, dei chierici, dei fanciulli e delle zitelle⁷¹, per le quali il vescovo aveva prontamente inviato le regole, augurandosi di riuscire ad abolire il pagamento della quota mensile. Ancora una volta era stata la sua esperienza a suggerirgli tale provvedimento, dal momento che, in genere, dopo quattro mesi di morosità non le si frequentavano più⁷². Insomma, il di Filippo sembrava in diocesi l'uomo più adatto a sostenere l'impegno del vescovo nell'opera missionaria. Nel 1768 il suo atteggiamento era completamente cambiato, e certamente a causa dei forti contrasti che erano subentrati con il suo ordinario e che lo avrebbero portato a confrontarsi con lui dinanzi ai tribunali regi.

⁶⁹ “Non voglia Iddio che trovassi cogli altri arcipreti della diocesi tutte le difficoltà e disgrazie che incontro ogni volta con V.S.” affermava il de Liguori. Nonostante avesse accolto la richiesta di far ultimare la semina ed avesse inviato i padri prima ad Arpaia e a Forchia, a Frasso tutto risultava difficile da attuare. Cfr. *Lettere*, II, 97.

⁷⁰ La pratica personale aveva insegnato ad Alfonso che “quando la chiesa non è capace la missione è quasi perduta”. Una chiesa angusta, infatti, non consentiva agli astanti di seguire con devozione la funzione e di ascoltare con attenzione la predica, e lo stesso predicatore non poteva svolgerla al meglio perché disturbato dai bambini e dalla gente. Cfr. *Lettere*, I, 483, 485, 486, 488, 490.

⁷¹ *Lettere*, I, 487-491. Nello stesso anno venne fondata con il sostegno dello Jorio una Congregazione di preti a Durazzano. Cfr. R. TELLERÍA, *Manuductio summaria*, 506. Probabilmente nella stessa circostanza nacque anche quella delle zitelle, che nel 1780 veniva elogiata per la conoscenza che le donne avevano della dottrina cristiana. Il padre Giuseppe Razzano vi offriva la sua opera gratuitamente, insegnando catechesi ed esercizi devoti. Cfr. ASDSAG, *Miscellanea Antica*, 183, ff. 267v.-268.

⁷² Le Congregazioni divenivano con facilità un “seminario per l'inferno” quando subentravano interessi finanziari, mentre le elemosine domenicali sarebbero state sufficienti al loro sostentamento. Cfr. *Lettere*, I, 493.

Di questo si tratterà più avanti ma, sta di fatto, che Alfonso aveva perso uno dei suoi migliori interlocutori.

5. – *La vita claustrale*

Tredici conventi maschili, due monasteri femminili e due conservatori⁷³, rappresentavano la realtà claustrale della diocesi, che non mancò di procurare a monsignor de Liguori problemi di vario genere.

L'omicidio, nell'agosto 1765, del padre guardiano del convento dei francescani di Arpaia, ad opera del frate Giuseppe da Napoli, lo pose al centro di un conflitto di competenza fra tribunali ecclesiastici. Il vescovo avocava a sé lo svolgimento del processo perché, pur se il delitto era avvenuto nel chiostro, ne era "esternata fuori la fama e lo scandalo"; il procuratore dei Minori reclamava il diritto a procedere, in virtù delle pretese esenzioni in materia criminale, forte dell'appoggio del delegato della Real Giurisdizione. Fu il nunzio, monsignor Calcagnini, a risolvere la diatriba, giudicando l'omicida presso il suo tribunale. Si appellò al fatto che erano stati i suoi cursori ad arrestare il frate mentre chiedeva il passaporto per uscire dal regno e, soprattutto, ricordò le prerogative che gli derivavano dall'essere generale delegato apostolico e generale commissario⁷⁴. E' questo, al momento, l'unico caso di cui si è a conoscenza di un intervento del tribunale della nunziatura negli affari della diocesi, ma da sé è indicativo del processo che, progressivamente, aveva eroso i poteri vescovili. Il de Liguori, di fatto, è costretto a subire l'intervento del Calcagnini e a prendere atto delle forti limitazioni che gli derivavano nell'esercizio della sua giurisdizione ordinaria. Cinque

⁷³ A Sant'Agata dei Goti c'erano i Minori Conventuali ed i Fatebenefratelli; ad Arienzo risiedevano i Carmelitani, soggetti all'ordinario a causa del loro esiguo numero (erano soltanto quattro), gli Agostiniani, i Verginiani, i Domenicani ed i Cappuccini. Verginiani e Domenicani erano presenti anche ad Airola, insieme ad Olivetani e a Francescani della stretta osservanza. Infine Arpaia ospitava i Minori osservanti e Durazzano i Domenicani della provincia di Lombardia. I monasteri femminili era situati ad Arienzo e ad Airola e i due conservatori ad Arienzo e a Frasso. Cfr. G. ORLANDI, *Le relazioni "ad limina"*, 196-197.

⁷⁴ ASV, *Segreteria di Stato, Napoli*, 286, ff. 26-37.

anni più tardi Alfonso fu chiamato a verificare l'attendibilità del ricorso presentato al re dal superiore del monastero verginiano di Airola, in merito al suo ferimento da parte di un confratello⁷⁵. Non sappiamo se i carmelitani, gli unici religiosi soggetti direttamente all'ordinario, continuassero ad essere carenti nell'osservanza della regola così come era accaduto durante l'episcopato del Danza⁷⁶, ma i due episodi precedentemente riferiti sono, comunque, sufficienti per mettere a nudo carenze disciplinari che portarono, fra il 1768 ed il 1775, all'allontanamento di 52 religiosi⁷⁷. Non mancarono, però, regolari con i quali il vescovo ebbe stretti rapporti di collaborazione, come con il domenicano Tommaso Maria Caputo e, soprattutto, con i cappuccini di Arienzo, in particolar modo con i fratelli Cipriano e Samuele da Napoli e Bernardo da Marano⁷⁸. E per essi nel 1771 si batté, purtroppo con esito negativo, affinché alcuni di loro non fossero trasferiti in altra sede⁷⁹.

Di ben altro tenore furono le modalità con cui intese governare i monasteri femminili, un mondo in pieno fermento che lo impegnò in varia misura durante il corso di tutto il suo episcopato. A problemi di carattere logistico come quelli in cui si dibattevano le Rocchettine di Arienzo, che chiedevano di poter ampliare il monastero⁸⁰, e ad altri di ordine prettamente finan-

⁷⁵ G. ORLANDI, *S. Alfonso vescovo*, 257.

⁷⁶ Il predecessore del de Liguori li accusò anche di aver fatto del loro convento di Arienzo un'osteria. Cfr. G. ORLANDI, *Le relazioni "ad limina"*, 57.

⁷⁷ G. ORLANDI, *S. Alfonso vescovo*, 256-260.

⁷⁸ R. TELLERÍA, *San Alfonso María de Liguori*, II, 88.

⁷⁹ Al de Liguori non fu concesso il regio *exequatur* richiesto per confermare nella sua carica il padre guardiano Cipriano da Napoli e per non trasferire altri soggetti. Le motivazioni addotte furono che, sia le costituzioni dell'ordine che le norme concordatarie, prevedevano nuove elezioni. La testimonianza resa dal vescovo che attestava la rettitudine e la preparazione dei frati già operanti nella zona risultava, pertanto, del tutto inutile. Cfr. ASN, *Cappellano Maggiore, Registro delle relazioni negative di Regi Exequatur*, 935, ff. 262-263v. Non sembra, inoltre, che sia intervenuto nella lunga vertenza scoppiata fra gli agostiniani di Arienzo che si accusavano a vicenda di non rispettare le costituzioni. Sulla vicenda cfr. ASN, *Real Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta*, XV, 337, inc. 21.

⁸⁰ Lo stesso vescovo intervenne presso il Carafa per agevolarle in tal senso. Cfr. *Lettere*, I, 509-510. Ancora a fine Settecento, però, non esisteva un

ziario, come quelli esistenti nel conservatorio di san Filippo Neri, dove le laiche non avevano modo di provvedere al proprio vestiario⁸¹, si univano quelli relativi all'osservanza della regola e della vita comune. Ed è proprio qui che l'intervento alfonsino diveniva più difficile da effettuare e, in special modo, quando la presenza di giuspatronati laici finiva con il condizionare ampiamente la sua sfera di competenza.

Ricordo che nel 1762 esistevano in diocesi due monasteri e due conservatori. Il più antico era quello intitolato alla Santissima Annunziata, fondato ad Arienzo nel 1551, su cui l'università esercitava il diritto di patronato. La prima regola seguita era stata quella del Terzo Ordine di San Francesco, mutata, agli inizi del Seicento, con quella agostiniana delle Canonichesse Regolari della Congregazione di San Giovanni in Laterano, dette Rocchette. Dopo gli iniziali problemi finanziari, che avevano avuto forti ripercussioni sull'esatta osservanza delle norme relative alla clausura, il monastero era diventato negli anni il luogo privilegiato per le figlie dei "magnifici" del luogo non destinate al matrimonio. Ed agli inizi del Settecento propria una di loro, Cristina Contegna, aveva finito con l'intrecciare il suo destino con le scelte culturali dell'intera comunità, in un rapporto non sempre facile e duraturo⁸².

Nel 1623 Ferdinando Caracciolo, duca di Airola, aveva ottenuto la trasformazione in monastero di clausura del conservatorio colà esistente, impegnandosi a donare un edificio, alcuni

luogo riservato alle educande nè uno per le novizie. Cfr. ASDSAG, *Bollarii, Relationes ad Limina*, f. 61.

⁸¹ A loro favore si richiedeva la corresponsione di 15 carlini all'anno da prelevare dal fondo comune e, inoltre, a causa di liti in cui si dibatteva da tempo la comunità, le monache auspicavano che la rendita di 50 ducati derivante dal lascito del fondatore fosse devoluta al conservatorio ogni anno e non ad anni alterni, così come previsto. Cfr. ASDSAG, *Miscellanea Antica*, 181, f. 114v.

⁸² I domenicani locali, infatti, strumentalizzando a proprio favore la guarigione miracolosa ottenuta dalla giovane grazie all'intercessione di s. Pio V, avevano chiesto ed ottenuto per Arienzo il patronato del santo pontefice. La comunità, però, non si era mai riconosciuta nel nuovo culto e nel nuovo patrono tanto da ribellarsi apertamente rivendicando per sé soltanto il tradizionale patronato di sant'Andrea. Sulla vicenda di Cristina Contegna e sulle strategie di monacazione in atto nel monastero si rimanda a M. CAMPANELLI, *Centralismo romano*, 120-sgg.

beni e a far osservare la clausola che ogni monacanda portasse una dote di 300 ducati⁸³. Intitolato alla *Regina Coeli*, in esso si osservava la regola del Terzo Ordine di san Francesco secondo le costituzioni di s. Elisabetta. Nel tempo, il numero delle residenti era cresciuto costantemente sino ad attestarsi negli anni '60 del XVIII secolo intorno alle 50 unità⁸⁴.

Nel conservatorio di san Filippo Neri, fondato nel 1725 ad Arienzo dal canonico Giuseppe Romano, si osservava la regola dei padri serviti⁸⁵. Al momento dell'insediamento in diocesi del de Liguori, vi risiedevano 16 coriste, 1 novizia, 3 educande e 4 sorelle laiche addette alla cucina⁸⁶. Nel 1741 aveva finalmente preso vita il conservatorio voluto a Frasso dalla principessa Giulia Gambacorta sin dal 1655⁸⁷. Vi si osservava la regola carmelitana riformata dalla venerabile suor Serafina di Capri⁸⁸. Nel

⁸³ ASDSAG, *Miscellanei Nuovi*, 12, f. 422.

⁸⁴ Nel 1734 erano in 28, passate a 36 nel 1746 e a 53 nel 1764. Una leggera flessione demografica si era registrata a partire dal 1773 quando nel monastero si contavano 39 professe e 11 converse. Nel 1777 erano scese a 46 unità. Cfr. ASDSAG, *Stati d'anime*, voll. 28, 28 bis, ff. nn.

⁸⁵ Il Romano lo aveva dotato di 1.000 ducati ed altrettanti erano stati donati dal fratello Nicola. Cfr. ASDSAG, *Miscellanea Antica*, 181, f. 112.

⁸⁶ Ogni religiosa versava, oltre alla dote, 50 ducati per il vestiario; le novizie e le educande pagavano una quota semestrale di 25 ducati. Cfr. ASDSAG, *Ivi*, ff. 112-114.

⁸⁷ In quell'anno la Gambacorta aveva donato alla chiesa del Corpo di Cristo, da lei eretta, e per essa agli eletti, una rendita annua di 650 ducati con l'obbligo di fondare un conservatorio per 15 fanciulle "povere e civili" e di dotare ciascuna di esse con 30 ducati da destinare al matrimonio. Nel contempo aveva ceduto all'università il juspatronato della chiesa chiedendo che quest'ultima venisse governata da un economo laico e da uno ecclesiastico. Inoltre aveva donato un capitale di 1.200 ducati con l'obbligo di celebrare un determinato numero di messe e di impiegare il denaro in 6 matrimoni annuali qualora non fosse stato eretto il conservatorio. I lavori erano durati a lungo e, nel frattempo, non si era ottemperato a quanto voluto dalla Gambacorta perché i matrimoni erano stati elargiti soltanto a partire dal 1713, mentre precedentemente il denaro non impiegato nella costruzione era stato "malmenato". Cfr. ASN, *Real Camera di S. Chiara, Consulte Italiane*, XVI, 3, ff. 200-201 v.

⁸⁸ Dal momento che il monastero era situato in una località distante dal mare, per evitare "l'orridezza del freddo" fu abolita la recita dell'ufficio a mezzanotte e fu consentito di cibarsi di carne durante tutto l'anno, tranne che il 25 novembre ed il 25 dicembre, giorni in cui dovevano osservare il digiuno quaresimale. Era prevista un'ora di orazione mentale al giorno e mezz'ora in più in

1763 ospitava 19 coriste, 6 converse e 5 educande per le quali erano in fase di completamento due dormitori⁸⁹. La dote richiesta alle fanciulle, provenienti per lo più da Frasso, Maddaloni e Napoli, ammontava a 400 ducati per le forestiere e a 300 per le indigene⁹⁰.

Infine, nel 1766 suor Maria Raffaella de Vito era giunta dal monastero redentorista di Scala, insieme ad altre due coriste e ad una conversa, su invito dello stesso vescovo, per fondare a Sant'Agata dei Goti un monastero sotto la regola del SS.mo Redentore⁹¹. D'altra parte, è comprensibile il desiderio del de Liguri di voler lasciare in diocesi un segno tangibile della sua presenza attraverso l'erezione di un monastero affidato al ramo femminile della Congregazione da lui fondata. In città era già sorto nella seconda metà del Seicento un conservatorio, abbandonato agli inizi del secolo successivo per volere del vescovo Albini, al fine di consentire l'ampliamento dei locali e della chiesa annessa, intitolata a S. Maria di Costantinopoli. Una cattiva amministrazione da parte degli economi e l'insolvenza di numerosi debitori nei confronti del conservatorio, avevano determinato una situazione di stallo, tanto che nel 1758 la segreteria dell'Ecclesiastico aveva affidato al governatore di Capua, Domenico Cardamone, di provvedere alla riscossione di quanto dovuto⁹²,

quelli festivi, da recitare dopo il vespro. Cfr. ASDSAG, *Miscellanea Antica*, 183, f. 124v.

⁸⁹ Il primo comprendeva sette celle ed un camerone per le educande, mentre nel secondo erano ultimate soltanto 10 delle 16 celle previste. Cfr. ASDSAG, *ivi*, f. 125. I nominativi delle residenti sono riportati ai ff. 122v.-123v.

⁹⁰ Alle prime si richiedeva anche la corresponsione di un vitalizio annuo di 36 ducati ed alle altre di 30. In effetti, non tutte lo versavano e a volte si finiva con il contrattare la quota dovuta. Spesso accadeva che anche coloro che erano provviste di vitalizio lo depositavano nella cassa del monastero per poi spenderlo per le proprie necessità, previa licenza della superiora. Cfr. ASDSAG, *ivi*, ff. 124, 125.

⁹¹ L'atto con cui il notaio Agostino Ciardullo ratificava l'apertura del monastero è riportato in R. TELLERÍA, *Manuductio subsidiaria ad archivum alfonsianum Sanctagathense*, in *SHCSR* 11 (1963) 127-129.

⁹² In quell'anno gli eletti di Sant'Agata dei Goti si erano rivolti al re per ottenere un delegato secolare in grado di far valere i diritti del conservatorio e, a sorpresa, era stato nominato il Cardamone. Cfr. ACC, scaf. 8, 326, *Atti per la riscossione che devono diverse persone al monistero sotto il titolo di S. Maria di*

L'episcopato di s. Alfonso de Liguori a Sant'Agata dei Goti 95

Alfonso riprese i lavori, li seguì con “sollecitudine” e “impegno” fin nei minimi particolari, “andando e venendo dal pio luogo ed esaminando qualunque cantone, che faceva l’ammirazione di tutta S. Agata”⁹³. Riuscì a far ultimare il monastero e la chiesa⁹⁴, fece ornare le cappelle del transetto con un ciclo pittorico eseguito da Pasquale de Luca⁹⁵ ed ottenne dalla Real Camera di Santa Chiara che fossero assegnati a favore della nuova sede 125 ducati annui provenienti dalle rendite delle cappelle laicali santagatesi, oltre ai 97 derivanti da quelle ecclesiastiche⁹⁶. Cercò personalmente presso i Carafa aiuti a favore delle religiose, le quali “colle loro orazioni e col buono odore che spargeranno, ed anche coll’ottima educazione che daranno alle figliole che tra breve ci entreranno, abbiano da essere di grand’utile a questa città”⁹⁷. Grazie al suo impegno, al momento dell’arrivo delle fondatrici il monastero poteva contare complessivamente su una rendita di 704 ducati⁹⁸. Il parere favorevole alla riapertura,

Costantinopoli di S. Agata de Goti in vigore di R. Dispaccio per Segreteria dell’Ecclesiastico.

⁹³ *Notitiae Rd. Felicis Verzella Secretarii ac Confessarii S. Alfonsi tempore episcopatus*, a cura di A. SAMPERS, in *SHCSR*, 9 (1961) 412-413.

⁹⁴ Sulle maestranze impegnate nella costruzione e sulle spese sostenute giornalmente, sia per la fabbrica, che per il disbrigo delle pratiche relative all’apertura del monastero, cfr. *ASDSAG, Libro dove si notano tutte le spese della fabbrica del monastero di S. Maria di Costantinopoli di questa città incominciato li 31 luglio del corrente anno 1758.*

⁹⁵ I soggetti raffigurati furono il Redentore ed una Madonna del Rosario, con i riquadri dei misteri sorretti dagli angeli. Cfr. F. ABBATE – I. DI RESTA, *Sant’Agata dei Goti*, 63.

⁹⁶ Nel 1765 fu stipulato dal notaio Agostino Ciardullo un instrumento in base al quale gli economi delle cappelle si impegnavano a versare quanto richiesto, vale a dire: la cappella dell’Incoronazione d. 50, quella di S. Giacomo d. 16, di S. M. delle Grazie d. 15, quelle del Rosario, del Presepe e del SS.mo Sacramento d. 10 ciascuna, di S. Maria della Pietà d. 6 e quella di S. Bartolomeo d. 8. Con assenso pontificio le cappelle ecclesiastiche furono tenute a versare 97 ducati così ripartiti: quella di S. Anna d. 50, del Purgatorio d. 20, così come quella del Carmine, d. 4 quella di S. Biagio e d. 3 quella di S. Menna. Cfr. *AMRSAG*, vol. 2, *Introito, vestizione e Professione delle Reverende Monache e Converse nel Venerabile Monastero di S. M. di Costantinopoli dall’anno della fondazione 1766 in poi*, f. 8.

⁹⁷ Il vescovo aveva avanzato la richiesta di un’elemosina in grano proveniente dalla prima raccolta. Cfr. *Lettere*, I, 606-607.

⁹⁸ *AMRSAG, Introito, vestizione*, f. 8. Fra l’altro, l’università si era im-

espresso dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari il 26 luglio 1765, ed il regio exequatur giunto il 16 settembre dello stesso anno, premiavano l'operosità del de Liguori che, in tal modo, vedeva realizzato un monastero redentorista, espressione concreta del suo ideale di vita claustrale.

Non bisogna dimenticare che Alfonso era giunto in diocesi poco tempo dopo aver dato alle stampe la *Vera sposa di Gesù Cristo*⁹⁹. Nella sua opera avevano trovato un'ampia teorizzazione le virtù monastiche volte a delineare il modello ideale di religiosa che si andava sempre più definendo sullo scorcio del secolo. Distante da quello barocco, caratterizzato dagli eccessi penitenziali e dalle estasi mistiche¹⁰⁰, si presentava indubbiamente più sobrio e più controllato e in esso le "virtù eroiche" della santità non apparivano più come esclusivo appannaggio delle religiose ma di "ogni genere di persone"¹⁰¹. La "sposa di Cristo" avrebbe dovuto consacrare totalmente la sua vita a Dio, desiderare di raggiungere la perfezione, obbedire ai superiori, rispettare la regola, attendere alle mortificazioni interiori ed esteriori, essere povera, umile, modesta, caritatevole, paziente e rassegnata di fronte alla volontà divina e, infine, dedita all'orazione mentale e alla lettura spirituale, senza dimenticare la frequenza della comunione e la visita al SS.mo Sacramento. Ben poco, però, di quanto teorizzato da Alfonso trovava un riscontro reale nei monasteri della sua diocesi dove non erano infrequenti abusi e intemperanze di vario genere. Nel conservatorio di Frasso la situazione era più grave che altrove dal momento che "tante cose

pegnata a versare annualmente, per 10 anni, 50 ducati. Cfr. *Ivi*, vol. 12, f. 7v.

⁹⁹ La *Vera sposa di Gesù Cristo*, cioè la monaca santa per mezzo delle virtù proprie di una religiosa era apparsa a Napoli fra il 1760 ed il 1761 edita da Michele Stasi.

¹⁰⁰ Sull'evoluzione dei modelli femminili monastici dal medioevo all'età moderna cfr. M. ROSA, *La religiosa*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. VILLARI, Roma-Bari 1991, 219-267; G. ZARRI, *Dalla disciplina alla profezia (1450-1650)*, in *Donne e fede*, a cura di L. SCARAFFIA e G. ZARRI, Roma-Bari 1994, 177-225 e M. CAFFIERO, *Dall'esplosione mistica tardo-barocca all'apostolato sociale (1650-1850)*, *ivi*, 327-373.

¹⁰¹ M. ROSA, *Prospero Lambertini tra "regolata devozione" e mistica visionaria*, in *Finzione e santità fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. ZARRI, Torino 1991, 531.

erano senza ordine e in confusione”; non esistevano né un procuratore né un esattore, anche se previsti dalla regola, e la superiora finiva col farsi carico di troppe incombenze. L'arciprete Francesco Di Filippo aveva rivolto un caldo invito al nuovo vescovo affinché intervenisse per riportare un po' di disciplina all'interno delle mura, dove, fra l'altro, le monache erano solite confezionare dolci in occasione di matrimoni e lavare biancheria proveniente dall'esterno; ed inoltre gli aveva chiesto di definire meglio le procedure per eleggere la superiora¹⁰². Secondo il de Liguori, il vescovo avrebbe dovuto rappresentare il punto di riferimento obbligato nella vita di ciascuna comunità monastica femminile. A lui avrebbe dovuto competere, infatti, introdurre la vita comune, lì ove carente, concedere i permessi per i colloqui, scegliere il confessore, “la cosa più necessaria per mantenere ben regolato il monastero”¹⁰³. Tutto ciò diveniva, invece, estremamente difficile da attuare nei casi in cui i monasteri erano di giuspatronato laico e l'ingerenza dei governatori finiva con il pregiudicarne la vita all'interno, così come accadeva a Frasso. La risposta all'appello del Di Filippo fu, comunque, immediata: bisognava rispettare “con rigore” le Regole e, in caso contrario, le monache avrebbero potuto liberamente tornare alle loro case dal momento che era inutile mantenere un altro “serraglio di femmine carcerate e inquiete che poco amano Dio e danno poca edificazione al pubblico”¹⁰⁴.

¹⁰² *Lettere*, I, 545 e ASDSAG, *Miscellanea Antica*, 183, f. 128.

¹⁰³ Il vescovo si mostrava preoccupato qualora la somma stanziata per il confessore delle monache risultasse estremamente irrisoria per poterne chiamare uno esterno alla diocesi, maggiormente preparato di quelli locali, tanto più nel caso in cui non ci fosse stata una disponibilità da parte di questi ultimi e le monache fossero rimaste senza alcuna guida spirituale. Cfr. *Lettere*, I, 481-482.

¹⁰⁴ *Lettere*, I, 531. In particolare, raccomandò alle monache di Frasso di rispettare il silenzio nei casi previsti, di trascorrere la ricreazione nella stanza a ciò deputata, di non entrare nelle celle altrui senza permesso, onde evitare “mille sconcerti e pericoli”, di tenere sempre chiusa la porta della propria cella, di mostrarsi agli uomini sempre con il velo calato, di tenere settimanalmente il capitolo delle colpe, di fare la lezione spirituale in cella. Infine, la priora avrebbe dovuto tenere ogni mese una consulta con la vicaria e le discrete e avrebbe dovuto visitare le celle sette-otto volte nel corso dell'anno. Cfr. *Lettere*, 536-537.

“L’osservanza delle regole è la via più dritta per giungere alla santità ed alla vita eterna”. Con questo monito Alfonso aveva cominciato la stesura di quelle per il monastero di *Regina Coeli*, riscritte da lui “molto più dolci delle antiche”, dal momento che la vita comune vi veniva disattesa proprio a causa della rigidità delle precedenti¹⁰⁵. Ed ancora nei *Ricordi* destinati alle redentoriste di Scala e di Sant’Agata scritti nel 1778 appariva puntuale il richiamo alla “perfetta ubbidienza alle regole”¹⁰⁶. “Gesù... vi vuole tutte sante” – affermava il de Liguori¹⁰⁷ e nelle direttive impartite alle religiose ed alle converse residenti nella sua diocesi riaffioravano i motivi già espressi nella *Vera sposa di Gesù Cristo* che individuavano soprattutto nella obbedienza e nella umiltà la strada per divenire “sante”. Credo non sia casuale che proprio durante l’episcopato alfonsino muoia nel 1774 in odore di santità Costanza Ceci, conversa nel monastero di *Regina Coeli*, dopo una vita vissuta nella tacita accettazione del suo ruolo di subalternità rispetto alle professe ma, soprattutto, nel rispetto della regola osservata con obbedienza ed umiltà. La fama della Ceci durerà soltanto per i dodici giorni successivi alla sua morte e precedenti la sepoltura, ma sufficienti per conferire ad una conversa una dignità prima sconosciuta, in linea con quanto il de Liguori andava affermando nella *Vera sposa*, e farne al contempo un modello di perfezione di vita claustrale degno della santità¹⁰⁸.

6. – *Il sistema beneficiale*

Il sistema beneficiale ha costituito uno dei perni istituzionali della Chiesa nel corso dell’età moderna ed i diritti di giuspatronato laico di cui godevano molti luoghi pii avevano rappre-

¹⁰⁵ ALFONSO M. DE LIGUORI, *Regole per il venerabile monastero di S. Maria Regina Coeli nella città d’Airola sotto l’istituto di S. Elisabetta del Terz’Ordine di S. Francesco rivedute e ridotte in miglior ordine*, in *Opere ascetiche di S. Alfonso Maria de Liguori*, IV, Torino 1847, 677-689. Cfr. anche A.M. TANNOJA, *Della vita ed istituto*, III, 1 cit., 800, pp. 173-174. Purtroppo non essendoci giunto il testo delle Regole originarie non è possibile operare un raffronto con quelle alfonsine.

¹⁰⁶ A. SAMPERS, *Due “Ricordi” di S. Alfonso diretti alle monache del SS. Redentore*, in *SHCSR*, 29 (1981) 243-256.

¹⁰⁷ *Lettere*, I, 535.

¹⁰⁸ Sulla vicenda della Ceci si rinvia a M. CAMPANELLI, *Centralismo romano*, 197-200.

sentato sempre, e ovunque, uno dei problemi più spinosi per i vescovi. Le élites cittadine, infatti, attraverso il controllo da esse operato nei confronti di enti assistenziali, di confraternite, di cappelle, di monasteri, di chiese, avevano finito con il rendere sempre più arduo e difficile l'opera dei presuli¹⁰⁹. Alfonso si era scontrato più volte – come visto – con questo stato di cose, ma i contrasti maggiori sorsero, come prevedibile, nel momento in cui si accinse a ridisegnare la rete beneficiale. Era questo il terreno più minato da governare dove finivano con l'intersecarsi interessi sia di parte laica che ecclesiastica. Nell'ottica di una gestione volta ad una distribuzione più equa delle rendite e ad un miglior sostentamento di alcune chiese, il de Liguori effettuò fra il 1764 ed il 1773 una serie di annessioni che finivano con lo scompaginare il sistema beneficiale vigente¹¹⁰. Al fine, poi, di

¹⁰⁹ Alfonso si duole, ad esempio, di non poter intervenire per regolamentare la vita delle confraternite, dovendosi limitare soltanto al controllo della condotta dei chierici ad esse iscritti. Cfr. G. ORLANDI, *Le relazioni "ad limina"*, 199, 203. Durante l'episcopato del de Liguori il Cappellano Maggiore approvò le nuove regole della confraternita esistente nella parrocchiale di S. Nicola Magno nel casale di S. Maria a Vico. L'anno successivo chiesero, ed ottennero, il regio assenso per le nuove regole gli iscritti alla confraternita delle anime del Purgatorio in Durazzano ed i confratelli di quella di S. Maria delle Grazie eretta nella parrocchia di S. Andrea ad Arienzo. In quest'ultimo caso l'approvazione era giunta dopo una vertenza che aveva portato alcuni confratelli ad opporsi alle nuove regole imposte, a parer loro, proditoriamente. Questi sostenevano, infatti, che il priore aveva arbitrariamente rimosso il padre spirituale in carica accusandolo falsamente di operare in una confraternita priva di regole, al solo fine di elaborarne delle nuove. La lite era approdata fino al tribunale della Real Giurisdizione ma i ricorrenti non si erano presentati al contraddittorio dando, in tal modo, via libera al regio assenso fatte salve, come sempre, le clausole previste dal Concordato. Cfr. ASN, *Cappellano Maggiore, Statuti e Congregazioni*, 1182, inc. 12; 1187, inc. 78; 1186, inc. 168.

¹¹⁰ Alla chiesa di S. M. delle Grazie di Forchia fu annesso il beneficio di S. Felice eretto nella arcipretale di Durazzano che ammontava ad una rendita di 14 ducati annui, posseduto sine cura da don Giuseppe Ciofolella, senza obbligo di residenza e senza vincoli di juspatronato. Dello stesso tipo era quello di S. Maria in Pesole che fu annesso alla collegiata di S. Michele Arcangelo di Arpaia, con una rendita di 15 ducati annui. Alla parrocchiale di S. M. delle Grazie di Cervino furono annessi il beneficio di S. Nicola eretto nella arcipretale di Durazzano, i tre di S. Vito, di S. Giovanni Battista e dei santi Libero e Grasso eretti tutti a Dugenta e quello di S. Angelo a Caprile a Durazzano per un totale di ducati 45.50 annui. Cambiamenti subentrarono anche in due chie-

andare incontro alle esigenze dei fedeli e fornire loro l'opportunità di poter partecipare più agevolmente alle funzioni liturgiche, agli esercizi spirituali e di poter essere istruiti nella catechesi diede vita ad una serie di iniziative a dir poco rivoluzionarie.

A Sant'Agata dei Goti smembrò il territorio della parrocchia di S. Tommaso extra moenia ed eresse inizialmente quelle di S. Pietro a Romagnano e di S. Angelo di Lajano e dopo pochi mesi quella della SS.ma Annunziata¹¹¹, dando una svolta alla tendenza alla chiusura delle parrocchie iniziata quasi due secoli prima.

Per comprendere a pieno il processo che aveva portato in città alla soppressione di molte di esse e, quindi, cogliere la portata della novità alfonsina si deve tornare indietro nel tempo e comprendere i rapporti esistenti fra il capitolo e gli ordinari. E' noto che i capitoli, definiti "protagonisti e tramiti privilegiati"¹¹² del controllo esercitato dalle oligarchie cittadine sulle istituzioni ecclesiastiche, avevano finito con l'averne un forte monopolio sulla gestione del governo della chiesa locale. Quello della cattedrale era composto da 25 canonici e 5 dignità (un arcidiacono, un decano, due primicerii, un tesoriere) i quali, per concessione di Sisto V, godevano dell'"alternativa", cioè del diritto di officiare settimanalmente a turni di quindici¹¹³. La loro presentazione

se di Arienzo: a quella di S. Agnese fu annesso il beneficio di S. Sebastiano eretto nella chiesa di S. Felice con una rendita di ducati 5.20, posseduto dal reverendo Martino de Ferrellis, mentre alla chiesa di S. Stefano delle Cave fu annesso sia il beneficio di S. Nazzaro eretto nella stessa parrocchiale di ducati 8.16 posseduto dal canonico Geronimo Carfora sia il legato pio di S. Nicola di S. Maria a Vico di ducati 7.14 posseduto da don Liberale Razzano. Alla parrocchia dei santi Pietro e Paolo di Talanico fu annesso il legato pio di S. Maria a Vico e S. Lucia eretto in S. Stefano di ducati 11.3 posseduto da Geronimo Carfora. Infine alla chiesa di S. Nicola di Forchia fu annesso il beneficio di S. Bartolomeo eretto nella chiesa di S. Maria di Durazzano di ducati 5.20, quello di S. Giacomo al Torello di ducati 8, quello di S. Croce di Bagnoli di ducati 9.60 e il legato pio a Dugenta di ducati 13. Cfr. ASDSAG, *Miscellanei Nuovi*, 9, ff. 29-34.

¹¹¹ La parrocchia di S. Tommaso comprendeva un territorio molto esteso, mentre la rendita percepita dal parroco era estremamente scarsa. Le tre vicarie curate furono create annettendovi alcuni benefici semplici. Il capitolo si riservò il diritto di nomina dei vicari curati. Cfr. G. ORLANDI, *Le relazioni "ad limina"*, 194 e R. TELLERÍA, *Manuductio summaria*, 524-525.

¹¹² A. MASSAFRA, *Terra di Bari: 1500-1600*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO e R. ROMEO, VII, *Le Province*, Roma 1989, 553-554.

¹¹³ ASDSAG, *Santa Visita*, 18, f. 16v.

spettava per un terzo alle famiglie egemoni della città, per un terzo al vescovo e per il rimanente al capitolo stesso. Da sempre le prebende erano tenui e i proventi talmente esigui da rendere difficile agli stessi canonici vivere decorosamente. I vescovi erano sempre stati consapevoli di questo stato di cose ma i dissidi più gravi derivavano dal fatto che molte parrocchie della città erano rette o dal capitolo o da un gruppo di canonici o da una delle dignità ed i redditi di queste finivano con il confondersi con quelli delle prebende canonicali. E' da sottolineare, inoltre, che in tutte le parrocchie della città e in molte della diocesi non vi era fonte battesimale, non si conservava il Santissimo né gli oli sacri che erano, invece, conservati in cattedrale o nelle chiese arcipretali¹¹⁴. A Sant'Agata, pertanto, i diritti di sepoltura, di battesimo e soprattutto le decime finivano in buona parte nelle casse del capitolo, il quale aveva trovato così il modo per sopperire alle sue scarse finanze, rifiutandosi a lungo di nominare vicari curati nel timore di perdere i propri privilegi. Da ciò derivava una gestione caotica delle parrocchie urbane sia sotto il profilo amministrativo che spirituale. La storiografia si è a lungo soffermata sul ruolo che la parrocchia ha assunto nel corso dell'età moderna, soprattutto nelle aree rurali dove ha rappresentato "una delle solidarietà fondamentali della vita collettiva"¹¹⁵. Ebbene, nella diocesi santagatese, e soprattutto nel suo centro maggiore, essa subisce – come accennavo prima – un'evoluzione del tutto particolare. E' un dato di fatto che a partire dalla prima metà del XVI secolo si assiste ad una lenta ma continua, inesorabile, soppressione di molte di esse. Le 17 parrocchie esistenti a Sant'Agata agli inizi del Cinquecento, nel 1590 erano ridotte a 7¹¹⁶, e nel 1736 monsignor Danza opererà un'ulteriore drastica

¹¹⁴ ASDSAG, *Bollarii, Relationes ad Limina*, f. 19 e G. ORLANDI, *Le relazioni "ad limina"*, 12.

¹¹⁵ C. RUSSO, *Mezzogiorno moderno e storiografia religiosa. Bilanci e prospettive*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di B. PELLEGRINO e F. GAUDIOSO, II, Galatina 1987, 593.

¹¹⁶ Nel corso del sinodo celebrato nel 1585, il Ninguarda aveva definito i confini territoriali delle parrocchie diocesane. Cfr. *Constitutiones et statuta pro civitate et dioecesi Sanctae Agathae Gothorum, Provinciae Beneventanae, decreta et publicata in duabus Synodis Dioecesanis Argentii anno Domini MDLXXXV de mense octobri et in praedicta civitate cathedrali in summa ecclesia anno Domini*

riduzione, lasciandone attive soltanto due e creandovi parroci autonomi e perpetui¹¹⁷. Lo stesso capitolo fu costretto a cedere - per quelle di sua competenza - di fronte al provvedimento del vescovo che aveva agito “per badar all'onor di Dio ed al bene delle anime”¹¹⁸. Lo stato miserabile in cui versavano le chiese e l'incuria dei sacerdoti demotivati dai proventi scarsissimi a loro spettanti, aveva creato una situazione ormai insostenibile e nel 1728 era stata chiusa ai fedeli la stessa cattedrale, ai limiti del completo dissesto e che verrà riconsacrata nel 1763 proprio dal de Liguori¹¹⁹. In città i provvedimenti alfonsini furono accettati di buon grado da tutti, senza dare adito a resistenze di alcun genere, come, invece, era solito accadere in questi casi¹²⁰. Gli abitanti delle zone interessate, i canonici cattedrali, il parlamento pubblico approvarono senza esitazione, a conferma di quanto fosse avvertita la necessità di trovare una soluzione al disagio esistente. Lo stesso accadde nel casale di Pastorano dove venne nuovamente eretta la parrocchia di S. Giovanni Battista, in precedenza trasferita nel casale di Bucciano¹²¹.

Di ben altro genere fu l'accoglienza riservata in altri luoghi alle novità portate dal vescovo nell'ambito della distribuzione delle chiese. L'erezione in S. Maria a Vico (casale di Arienzo) di una nuova parrocchia intitolata a S. Nicola, più capiente di quella esistente, scatenò dissidi all'interno della comunità al punto tale che Alfonso non l'avrebbe mai vista ultimata¹²². Non ci sono

MDLXXXVII de mense aprili celebratis sub reverendissimo domino Feliciano eiusdem Ecclesiae episcopo, Romae 1588, 92-sgg.

¹¹⁷ Sul piano di annessione delle parrocchie cfr. A. ABBATIELLO, *La cura d'anime a Sant'Agata dei Goti: dal Capitolo cattedrale alle parrocchie*, in «Annali Parrocchiali di Sant'Agata dei Goti», 1, 1986, 5-35.

¹¹⁸ ASDSAG, *Miscellanei Nuovi*, 1, f. 9.

¹¹⁹ I lavori di restauro erano ultimati nel 1755. Per quanto riguarda l'andamento degli stessi, i progettisti e gli artisti intervenuti cfr. F. ABBATE - I. DI RESTA, *Sant'Agata dei Goti*, 57-sgg.

¹²⁰ C. RUSSO, *Poteri istituzionali e poteri di fatto nelle campagne meridionali in età moderna: Chiesa e comunità*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 104 (1986) 167.

¹²¹ La petizione con cui gli abitanti delle zone chiedevano l'erezione delle parrocchie è in ASDSAG, *Miscellaneo*, I, ff. 1-27; 117-sgg.

¹²² La chiesa sarebbe stata aperta al culto nel 1780 “dopo tanti impedimenti e contrasti”. Cfr. *Lettere*, II, 489.

noti nei particolari gli estremi della controversia ma sappiamo che aveva avuto origine dal rifiuto di alcuni cittadini di pagare le decime richieste per la nuova costruzione¹²³. Con ogni probabilità, il provvedimento vescovile aveva finito con il riaccendere conflitti latenti sia fra il clero locale e l'università, sia all'interno dei potentati cittadini, che avevano fatto anche della gestione della chiesa un terreno su cui confrontare la loro egemonia sul territorio.

Già nel 1765 alcuni cittadini arienzzani avevano presentato ricorso presso i tribunali regi accusando i governatori della chiesa della SS.ma Annunziata, giuspatronato dell'università, da cui dipendevano l'omonimo monastero femminile con 44 claustrali, un ospedale e un monte di pietà, di impiegare le rendite della chiesa presso la Santa Sede al solo fine di ottenere per essa la trasformazione in collegiata e per i cappellani le insegne della almuzia. In tal modo costoro sarebbero divenuti inamovibili e prebendati, pregiudicando la natura ricettizia della chiesa stessa che avrebbe perso la sua natura laicale. Di conseguenza, non solo questa sarebbe stata soggetta completamente nella amministrazione delle rendite alla giurisdizione ecclesiastica, con grave pregiudizio per il sostentamento dei luoghi pii annessi, ma molti in paese avrebbero perso la speranza di divenire cappellani e di godere della "massa comune"¹²⁴.

¹²³ G. ORLANDI, *Le relazioni "ad limina"*, 212.

¹²⁴ Fra l'altro, i cittadini accusavano i governatori della chiesa di aver impegnato il denaro destinato ai suddetti luoghi pii per consentire ai cappellani di aumentare numericamente rispetto ai 14 iniziali e di innalzare la loro rendita annua a 20 ducati. La vertenza si concluse in prima istanza a favore dei ricorrenti. Fu ribadita la natura ricettizia della chiesa, fu imposto di dimezzare la rendita annua dei cappellani che tornarono ad essere 14 e di ricostituire il monte di pietà. Inoltre nel corso del parlamento pubblico l'università avrebbe dovuto eleggere nuovi governatori, mentre quello *pro tempore* di Capua veniva nominato protettore della chiesa. Cfr. ASN, *Real Camera di S. Chiara, Bozze di consulta*, XV, 286, inc. 2. Due anni dopo gli amministratori, il duca di Maddaloni e il protettore capuano chiesero la revisione del provvedimento, affermando che nessun aumento numerico dei cappellani nè l'acquisizione delle almuzie avrebbero in alcun modo intaccata la natura laicale della chiesa. La regia camera ribadì, comunque, quanto disposto precedentemente, lasciando in sospeso soltanto la questione se l'elezione degli economi fosse di pertinenza dell'università o del duca di Maddaloni. Nel frattempo ogni anno il procuratore di Ca-

Nel 1768 monsignor de Liguori era stato chiamato in causa in prima persona dai ministri della Camera di S. Chiara in una vertenza che vedeva contrapposti alcuni cittadini di Arienzo e i canonici della locale collegiata di S. Andrea, accusati di non mantenere con decoro le 12 cappelle, di non elargire più elemosine, di non celebrare più le festività e di aver ridotto il numero delle messe. I ricorrenti, inoltre, sostenevano che la collegiata era priva del regio assenso. Il vescovo, al contrario, non solo garantì “l'utilità temporale e spirituale” della collegiata, tanto da ottenere la dispensa dal ricevere il regio assenso, ma elogiò “l'esemplarità, la carità e la disciplina” dei canonici ed approvò alcune iniziative prese da questi ultimi. A loro, infatti, andava il merito di aver abbandonato una inveterata tradizione, che nel corso delle festività finiva con il sovrapporre al momento liturgico quello ludico, costituito dal gioco della papera, dalla corsa dei pallii e dalla esibizione di poeti improvvisati e musicisti¹²⁵. Era evidente in tutta l'operazione l'intento di delegittimare l'operato dei canonici, ai quali veniva anche contestata l'esclusione dei “preti semplici” dalla gestione della chiesa. Ma per comprendere a pieno il significato avuto dai due episodi nella vita della comunità, essi devono essere letti nell'ambito del processo evolutivo in atto nell'assetto interno della chiesa ricettizia nel corso del Settecento. In quel periodo, infatti, molte tendevano a mutare la loro natura laicale in quella di meri benefici ecclesiastici¹²⁶. In tal modo

pua avrebbe scelto 9 amministratori (tre fra il ceto civile, tre fra gli ecclesiastici e tre fra i massari). Cfr. ASN, *ivi*, 303, inc. 9.

¹²⁵ ASN, *ivi*, 313, inc. 46.

¹²⁶ V. DE VITIIS, *Chiese ricettizie e organizzazione ecclesiastica nel Regno delle Due Sicilie dal Concordato del 1818 all'Unità*, in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, II, a cura di G. GALASSO e C. RUSSO, Napoli 1982, 349-481, in particolare, le pp. 352-552. Sulle chiese ricettizie, il loro ordinamento giuridico e la loro diffusione nel Mezzogiorno, cfr., fra gli altri, F. ROMITA, *Le chiese ricettizie nel diritto canonico e civile dalle origini ai nostri giorni*, Roma, 1947; R. BACCARI, *Le chiese ricettizie*, Milano 1948; E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Le chiese ricettizie nella legislazione borbonica*, in *La società religiosa nell'età moderna*, Napoli 1973, 1027-1048; ID., *Vita religiosa e attività economica del clero ricettizio nel settecento napoletano*, in *Società e religione in Basilicata in età moderna*, II, Potenza 1977, 652-679; A. CESTARO, *Strutture ecclesiastiche e società nel Mezzogiorno. Studi e ricerche dal XV al XIX secolo*, Napoli 1978; AA.VV., *La parrocchia nel Mezzogiorno dal medioevo all'età moderna*, Napoli, 1980; G. Vi-

avrebbero eluso il controllo dello stato, ma avrebbero nello stesso tempo arrecato un rilevante danno alle finanze delle università, costrette in base a quanto previsto dal Concordato a sopperire in buona parte al pagamento dei pesi fiscali da esse dovuti. E' comprensibile, quindi, la reazione dei cittadini di Arienzo dinanzi alla paventata possibilità che alcune chiese mutassero la loro natura. Troppo forte era il pericolo che si costituissero all'interno di esse nuovi gruppi di potere, in grado di monopolizzare la gestione delle rendite.

Nei casi suddetti Alfonso ebbe un ruolo secondario, ma per lui i problemi maggiori sorsero a Frasso. Qui l'avversario diretto fu il già noto arciprete Francesco Di Filippo, il quale si oppose con forza al provvedimento del suo ordinario che voleva smembrare la chiesa madre intitolata a S. Giuliana per erigerne una nuova. Era evidente, da parte sua, il timore di vedere decurtata la rendita di cui godeva e di perdere anche una buona dose di prestigio personale. Affermò che egli era in grado di offrire ai 2.800 frassesi una valida assistenza spirituale, dal momento che la sua chiesa era in posizione centrale. Riteneva assurda la pretesa avanzata dal vescovo di dover versare 100 ducati all'anno per costruire una nuova chiesa, dal momento che aveva ristrutturato quella in cui operava a proprie spese contraendo, fra l'altro, svariati debiti. Alfonso contrattacò affermando di agire soltanto nell'interesse dei fedeli poiché S. Giuliana era posta in un "angolo scosceso e remoto", difficilmente raggiungibile e soprattutto contestò al di Filippo che nel corso dei 20 anni di permanenza a Frasso aveva potuto godere di una pingue rendita di 800 ducati annui, in grado di risarcirlo delle spese sostenute.

TOLO, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dall'alto Medioevo al Cinquecento pretridentino*, in *Storia del Vallo di Diacono*, II, a cura di N. CILENTO, Salerno, 1982, pp.127-173; IDEM, *Pievi, parrocchie e chiese ricettizie in Campania*, in AA.VV., *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec.XIII-XV)*, II, Roma 1984, 1095-1107, oltre il fondamentale studio di G. DE ROSA *Per una storia della parrocchia*. Fra gli ultimi, si ricordano i lavori dedicati al ruolo e alla evoluzione della ricettizia in Basilicata. Cfr. A. LERRA, *La Chiesa ricettizia e la liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata dopo l'Unità*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, a cura di A. CESTARO, Napoli 1995, 535-556 e A. LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Dalla "ricettizia" alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa 1996.

Inoltre, gli garantì che la nuova chiesa non sarebbe stata eretta a parrocchia ma avrebbe avuto un sacerdote dipendente direttamente dall'arciprete. La vertenza fu lunga e tormentata ma alla fine il successo arrivò al de Liguori¹²⁷.

7. – L'eredità alfonsina

Quanto fin qui delineato pone di diritto l'esperienza episcopale vissuta dal de Liguori a Sant'Agata dei Goti nel processo di rinascita religiosa che guardava, sia alla cristianità medioevale che alla riorganizzazione controriformistica, attraverso le nuove strategie messe in atto dal mondo cattolico uscito dalle riforme settecentesche. Già il De Rosa aveva sottolineato come la giovanile frequentazione del circolo napoletano di casa Caravita, luogo di incontro per i vari Argento, Giannone, Vico, Grimaldi, non poteva non aver avuto effetti sulla formazione culturale del de Liguori¹²⁸. Egli, nominato vescovo, avrebbe portato nella prassi episcopale la sua esperienza di intellettuale laico proveniente dalla scuola riformistica napoletana, mediandola, però, attraverso un approccio tutto personale ai problemi presenti nelle campagne meridionali. Alfonso si nutre della letteratura ascetico-devozionale, propria di fine Seicento ed inizi Settecento e si muove in pieno sulla scia della nuova spiritualità. E' il presule che guarda al sinodo di Benedetto XIII, che conosce la trattatistica sul "buon vescovo" e in particolare quella del Crispino¹²⁹, che fa delle missioni lo strumento principale del suo impegno pastorale, che pone la formazione del sacerdote fra i primi compiti episcopali, che legge quotidianamente *l'Imitazione di Cristo* di Tommaso de Kempis¹³⁰, ma che, allo stesso tempo, prende le di-

¹²⁷ Sul progetto di smembramento della chiesa di S. Giuliana presentato dal vescovo al di Filippo cfr. *Lettere*, I, 548-549. Per la vertenza cfr. ASN, *Real Camera di S. Chiara, Bozze di consulta*, XV, 341, inc. 11.

¹²⁸ G. DE ROSA, *Sant'Alfonso e il secolo dei lumi*, 51-53.

¹²⁹ In merito cfr. G. DE ROSA, *Giuseppe Crispino e la trattatistica sul Buon Vescovo*, in *Id.*, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Roma-Bari 1979, 103-143.

¹³⁰ L'edizione da lui preferita e consigliata era quella in volgare pubblicata a Napoli nel 1756, in vendita nella libreria di Alfano, un vero "libro d'oro" con riflessioni e preghiere e non quella in formato ridotto alla portata di tutti.

stanze da una Chiesa che, legando le sue sorti a quelle della feudalità, aveva finito con il difendere i propri diritti e privilegi. Il suo interesse era sempre andato all'uomo delle campagne, dei sobborghi, all'uomo che sembrava vivere lontano da Dio, ma che, più di altri, ne sentiva il bisogno e nei confronti del quale bisognava trovare un approccio tale che ogni dogma ed ogni dottrina risultasse a lui confacente. E man mano, anche nel corso della sua attività di vescovo è emerso il carattere "popolare", tipico del movimento liguorino¹³¹. I mezzi, i sistemi pastorali e pedagogici, i moduli organizzativi sui quali aveva basato la forza della sua Congregazione, sono gli stessi che emergono attraverso le norme e gli editti emanati nel corso del suo episcopato. Credo che la sua permanenza in una diocesi della periferia campana possa essere letta, senza dubbio, proprio come l'ultima grande esperienza di evangelizzazione e di apostolato da lui compiuta prima del ritiro nella casa redentorista di Pagani.

A Sant'Agata dei Goti aveva ritrovato non solo i problemi con i quali nel passato si era confrontato in veste di missionario, primo fra tutti la carente preparazione dottrina, sia del clero che dei fedeli, con tutti i risvolti negativi ad essa connessi, ma aveva dovuto scontrarsi direttamente con altri come quello rappresentato dalla realtà claustrale femminile, in più di un caso recalcitrante di fronte alle ingerenze dell'ordinario. Soprattutto, aveva saputo muoversi con accortezza nel ginepraio del mondo del giuspatronato laico, ribadendo la capacità di controllo che la Chiesa era ancora in grado di esercitare sulla società, nonostante i vincoli posti dalla politica tanucciana. Con le sue iniziative Alfonso aveva finito con l'intaccare più volte non solo diritti e prerogative di gruppi familiari, ma del clero locale stesso. La rivoluzione nella distribuzione dei benefici, lo smembramento di alcune chiese e il trasferimento di altre, pur se dettati da esigenze spirituali, significavano, infatti, non solo ridisegnare lo spazio cittadino ma anche stravolgere, inevitabilmente, tradizionali sistemi di alleanze.

Cfr. *Lettere*, II, 51.

¹³¹ G. GALASSO, *Santi e santità*, 123.

Alieno dal cercare lo scontro diretto con i feudatari della zona, aveva, al contrario, tentato di instaurare un rapporto di collaborazione con essi, pur con tutti i rischi derivanti dal gestire con altri una sfera di interessi comuni. Nell'ottica alfonsina, Chiesa e società civile avrebbero dovuto compenetrarsi superando ogni tipo di conflitto e di interferenza reciproci. Ecco spiegata la redistribuzione del sistema dei benefici ecclesiastici, la costruzione di nuove parrocchie e le vertenze sostenute presso i tribunali regi nella ferma convinzione del vantaggio che ne sarebbe derivato alle popolazioni.

Volle un nuovo seminario; vigilò sulla condotta tenuta dai convittori; riattivò le Congregazioni dei casi morali; attuò un vero e proprio regime di meritocrazia per l'accesso agli ordini sacri. Si adoperò per regolarizzare la vita all'interno dei monasteri femminili, luoghi privilegiati per la formazione delle "vere spose di Cristo" e ne creò uno completamente nuovo affidato alle rectoriste.

Monsignor de Liguori non amò governare la sua diocesi attraverso sistematiche visite pastorali. E' pur vero che in quel periodo esse sono ormai altamente standardizzate e burocratizzate, ridotte ad un semplice strumento di controllo amministrativo¹³², ma nel caso in esame si ha l'impressione che egli rifugga dal ricorrere a quel "diritto-dovere" imposto ai vescovi dal Tridentino. Preferisce, piuttosto, controllare il territorio e indirizzare la vita all'interno della diocesi attraverso altri canali in grado di consentirgli un approccio più diretto con la realtà, primo fra tutti, le missioni, di cui curò tutti gli aspetti organizzativi, sia logistici che pastorali. Ma, soprattutto, da vero "vescovo-missionario", si adoperò affinché anche nella sua diocesi sorgessero, proprio grazie all'attività svolta dai missionari, quei nuovi centri di aggregazione sociale in cui aveva da sempre creduto. Mi riferi-

¹³² Nell'ambito del più recente dibattito sulla modernizzazione della Chiesa dopo il concilio di Trento un posto di rilievo spetta alle visite pastorali e alla particolare forma di controllo e di gestione del territorio attuata attraverso di esse dai vescovi parallelamente o in opposizione con analoghe iniziative statali. Su tale processo cfr. A. TURCHINI, *La visita come strumento di governo del territorio* e C. NUBOLA, *Visite pastorali fra Chiesa e Stato nei secoli XVI e XVII*, in *Il concilio di Trento e il moderno*, rispettivamente 335-382 e 383-413.

sco alle varie Congregazioni delle zitelle, dei galantuomini, dei preti, dei fanciulli che man mano sorsero anche nella diocesi santagatese, la cui esistenza unita ad un regolare svolgimento delle riunioni, costituivano la presenza tangibile della Chiesa e del successo della sua opera di catechizzazione. Altro canale privilegiato di mediazione con i fedeli fu la predica. Il vescovo-predicatore non rappresentava assolutamente una novità¹³³ e il de Liguori non solo fu un predicatore instancabile ma, con il suo particolare modo “familiare” di porgersi all’uditorio, riuscì a indirizzare i suoi fedeli verso forme di devozione facili e popolari, quali quelle per la Vergine e il SS. Sacramento.

La centralità del governo episcopale, tanto auspicata dal Crispino, sembrò rivivere e la vita stessa trasse nuova linfa dalle varie iniziative episcopali. Grazie al de Liguori si imponeva nel Mezzogiorno di fine Settecento una pastoraltà prima sconosciuta, soprattutto nelle campagne, e volta alla loro “riconquista”, con metodi e tecniche rapportate alla realtà rurale, contribuendo, indubbiamente, a sfatare o, almeno, a far vacillare il mito dell’immobilismo della storia meridionale.

Se è stato possibile delineare gli effetti immediati delle iniziative alfonsine sulla vita diocesana, risulta più difficile riconoscerli sulla lunga durata. Mancano a tutt’ora ricerche sulla realtà santagatese fra la fine del Settecento e l’Ottocento. Sta di fatto che il successore del de Liguori, Onofrio Rossi, nei suoi cinque anni di episcopato effettivo rimase in sede soltanto poche ore¹³⁴. La diocesi di Sant’Agata dei Goti sarebbe stata costretta inevitabilmente a ritornare nell’oscurità in cui erano confinate la maggior parte delle diocesi periferiche del Mezzogiorno, ma i tredici

¹³³ E’ sempre più facile, infatti, imbattersi in quel periodo in vescovi adusi alla predica. Cfr. C. DONATI, *Vescovi e diocesi*, 375.

¹³⁴ Il Rossi fu teoricamente vescovo di Sant’Agata dal 1775 al 1784, ma, avendo ottenuto la nomina mentre erano in corso processi contro di lui per “gravi delitti” e “mala fama” di cui era stato accusato durante i suoi episcopati a Fondi e a Ischia, stentò ad ottenere l’*exequatur*. La Camera di Santa Chiara aveva proposto che, in sua vece, venisse nominato un vicario apostolico. Ma fu il pontefice stesso a rivolgersi al Tanucci affinché intervenisse in favore del Rossi. Cfr. G. ORLANDI, *Il Regno di Napoli*, 137-138 e *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*. Regesti a cura di R. MINCUZZI, Roma 1969, lett. del 25 luglio 1775, p. 978.

anni di permanenza nel suo territorio di una straordinaria figura di vescovo quale s. Alfonso, le avrebbero riservato nel tempo un posto unico nella storia delle istituzioni ecclesiastiche e della pastoralità.

SOMMARIO

L'11 luglio 1762 Alfonso Maria de Liguori si insediava, in qualità di vescovo, nella diocesi di Sant'Agata dei Goti, dove sarebbe rimasto fino al 1775, divenendo un punto di riferimento imprescindibile per le circa 27.500 persone che la popolavano in quel periodo. In essa avrebbe operato con l'energia e l'entusiasmo che soltanto un vescovo fondatore di un ordine missionario avrebbe potuto dimostrare.

Agguerrito e combattivo, non appena giunse in diocesi, dedicò immediatamente una particolare attenzione alla carente preparazione mostrata dal clero e, attraverso gli editti e le notificazioni, cominciò ad impartire le sue direttive. I religiosi -sia secolari che regolari- dovevano impiegare almeno un quarto d'ora nella celebrazione della messa per non scadere in una "irriverenza grave"; i curati avevano l'"obbligo radicale" di essere presenti in chiesa; i canonici dovevano intervenire fattivamente al coro con il cantare o con il salmeggiare. Continuo ed incessante fu il richiamo al rispetto per la tonsura e per le vesti sacre. Preoccupato a causa della scarsa conoscenza che il suo clero aveva della teologia morale e ancor di più per la "vergogna" che poteva suscitare un sacerdote che non sapesse risolvere i dubbi di coscienza di un fedele, s. Alfonso non esitò a ripristinare le accademie dei casi morali. Catechesi impartita ai fanciulli ed agli adulti, precisa osservanza del precetto pasquale da parte dei propri parrocchiani, controllo sulla condotta dei futuri sposi, figuravano fra i compiti di primaria importanza richiesti ai parroci diocesani. Costoro, inoltre, avrebbero dovuto dedicare particolare attenzione alla predica che avrebbe dovuto essere breve, "facile e popolare" e, soprattutto, elaborata con espressioni e parole commisurate alla "capacità della povera gente". Inoltre attuò un vero e proprio regime di meritocrazia per l'accesso agli ordini sacri. Diede avvio alla costruzione di un seminario *ex novo*, ma non lo vide ultimato. I seminaristi non ebbero una nuova sede, ma trovarono in lui un vero *pater familias*, sempre vigile e attento alla preparazione ed alla condotta tenuta dai convittori, per i quali, poco dopo l'arrivo in diocesi, si era dedicato alla stesura delle *Regole* del seminario di Sant'Agata dei Goti. Si adoperò per regolarizzare la vita all'interno dei monasteri femminili,

luoghi privilegiati per la formazione delle “vere spose di Cristo” e ne creò uno completamente nuovo affidato alle redentoriste nel 1766. Alla sua morte, la diocesi di Sant'Agata dei Goti sarebbe stata costretta inevitabilmente a ritornare nell'oscurità in cui erano confinate la maggior parte delle diocesi periferiche del Mezzogiorno, ma i tredici anni di permanenza nel suo territorio di una straordinaria figura di vescovo quale s. Alfonso, le avrebbero riservato nel tempo un posto unico nella storia delle istituzioni ecclesiastiche e della pastoralità.

ZUSAMMENFASSUNG

Am 11. Juli 1762 ließ sich Alfons Maria von Liguori als Bischof in der Diözese Sant'Agata dei Goti nieder. Er sollte dort bis 1775 bleiben und zu einem unumgänglichen Referenzpunkt für die ca. 27.500 Menschen dieser Diözese werden. Sein Wirken war voller Energie und Enthusiasmus, wie es nur einem Bischof möglich sein konnte, der zugleich als Gründer einer missionarischen Ordensgemeinschaft firmierte.

Gut vorbereitet und einsatzbereit richtete Alfons sofort, nachdem er in der Diözese angekommen war, seine besondere Aufmerksamkeit auf den mangelhaften Zustand des Klerus und begann in verschiedenen Dekreten diesbezüglich Anweisungen auszugeben. Die Welt- und Ordenspriester mussten wenigstens eine Viertelstunde für die Zelebration der Messe aufwenden, um nicht einer “schweren Unehrebarkeit” zu verfallen. Die Kuraten hatten die “unbedingte Pflicht”, in ihren Kirchen präsent zu sein. Die Kanoniker mussten sich mit Gesang bzw. Psalmengebet aktiv am Chorgebet beteiligen. Durchgehend und unablässig war die Mahnung zur Beachtung der Tonsur und der klerikalen Kleidung. Besorgt wegen der dürftigen Kenntnisse seines Klerus im Bereich der Moraltheologie und noch mehr wegen der “Schande”, die von einem Priester ausgehen konnte, der hinsichtlich der Gewissenszweifel von Gläubigen unsicher war, führte Alfons die Moralakademien wieder ein. Die Erteilung von Katechesen an Kinder und Erwachsene, die genaue Beobachtung des Ostergebotes seitens der Pfarrangehörigen und die Kontrolle des Verhaltens zukünftiger Eheleute gehörten zu den Hauptaufgaben, welche er von den Pfarrern der Diözese verlangte. Die Pfarrer sollten sich außerdem mit besonderer Aufmerksamkeit der Predigt widmen, welche kurz, “leicht verständlich und volkstümlich”, aber vor allem so ausgearbeitet sein sollte, dass sie den “Fähigkeiten der armen Leute” angemessen war. Alfons sah außerdem eine gute Ausbildung als unabdingbar an, um zu den geistlichen Weihen gelangen zu können. Er leitete den Aufbau eines Seminars *ex novo*

ein, erlebte dessen Vollendung aber nicht mehr. Die Seminaristen sahen in ihm einen wahrhaften *pater familias*, der immer wachsam und aufmerksam für ihren Zustand und ihr Verhalten war. Kurz nach seiner Ankunft in der Diözese hatte er bereits *Regole* für das Seminar von Sant'Agata dei Goti abgefasst. Alfons strebte auch danach, das Leben in den Frauenklöstern zu regulieren. Er sah in ihnen privilegierte Orte für die Heranbildung "wahrhafter Bräute Christi". 1766 schuf er ein ganz neues Frauenkloster, welches er den Redemptoristinnen anvertraute. Nach dem Tod von Alfons war die Diözese Sant'Agata dei Goti unausweichlich gezwungen, in das Dunkel zurückzukehren, in welchem sich der Großteil der kleinen Diözesen des Mezzogiorno befand. Aber die dreizehnjährige Präsenz einer so außergewöhnlichen Persönlichkeit als Bischof hat der Diözese dennoch einen einzigartigen Platz in der kirchlichen Institutionen- und Seelsorgsgeschichte verschafft.